

A Roma, in Umbria

Il governo del centrodestra è uno stimolo formidabile ad un movimento di massa d'enorme dimensioni. Dopo il successo delle iniziative dei no-global di Firenze ci sono state le manifestazioni di Bari e Milano indette dall'Ulivo ed aperte, nonostante le polemiche interne, al movimento sindacale ed ai movimenti dei girotondi. A Cosenza un'intera città ha fraternizzato con i centomila giovani scesi in piazza in solidarietà con gli arrestati per ordine dei magistrati cosentini. Il successo di tali manifestazioni dimostra che lo spazio per una lotta di massa contro Berlusconi non solo è possibile ma obbligatoria se si vuole dare forza anche all'opposizione parlamentare. Chi pensava a lotte di breve durata, si è sbagliato: l'autunno è stato caldo e l'inverno non gelerà le piazze italiane. Ai molti dirigenti diessini e dell'Ulivo, di ogni livello, che guardano con sufficienza e puzza al naso le lotte della società e del sindacato in nome della politica dei professionisti, in questo novembre sono state offerte occasioni per ricredersi. L'opposizione nel Paese cresce di giorno in giorno ed il distacco tra governo e Paese sta diventando sempre più grave. Per fortuna c'è chi ha reagito e reagisce. All'indifferenza costruita dal sistema informativo televisivo e in genere dell'informazione, ha saputo contrapporre iniziative di massa sempre più articolate e intelligenti. Sono state tante e di tale qualità da obbligare anche le "voci del padrone" a parlare di lotte e di lavoro che manca. Lo stesso Ulivo, gli stessi Ds hanno dovuto schierarsi con maggiore determinazione sia sulle questioni poste dai no-global che sullo scontro in atto contro la chiusura degli stabilimenti della Fiat. Basta guardare alla capacità dei lavoratori del nord e del sud nel costruire consenso diffuso alle loro lotte: anche la Cisl e la Uil hanno ritrovato la strada dell'unità e il Patto per l'Italia finisce nel cassetto. La questione "lavoro", rimossa per anni dalla riflessione della sinistra torna ad essere centrale nel dibattito politico grazie alla tenacia con cui la Cgil ha respinto una visione della modernizzazione tutta interna al modello liberista predominante in questi anni.

Anche i riformisti duri e puri si sono accorti del fallimento mondiale delle filosofie imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario. L'apprezzamento per la vittoria di Lula in Brasile è da intendere soltanto come la volontà di D'Alema di voler schierare anche il leader del Partito dei Trabacadores nel campo del riformismo "leggero"? Speriamo che

non sia così e che la riflessione sul disastro prodotto dalla globalizzazione delle multinazionali si sviluppi non negando l'evidenza. Non è facile. Abbiamo ascoltato il presidente dei Ds in una conferenza nell'Aula Magna dell'Università di Perugia. L'impressione è stata molteplice. In una sorta di delirio narcisistico (la parola più utilizzata è stata il pronome "io", pronunciato per circa trecentoventidue volte), abbiamo ascoltato anche cose interessanti su cui riflettere. Ad esempio, D'Alema ha posto l'esigenza di lavorare per superare un mondo in cui governa l'economia e ridare potere e forza alla politica: ci sembra la scelta giusta. Se poi, invece, si rimane alla enunciazione dell'esigenza di riformismo senza aggettivi e senza precisare come e cosa riformare, le nostre perplessità rimangono nonostante l'insistenza del presidente dei Ds.

A noi non piace, eppure è chiamato così, il riformismo di Berlusconi e Bossi. Pensiamo che il riformismo di Blair non sia utile ai ceti meno forti della società inglese. Riteniamo che il modo di intendere il riformismo della socialdemocrazia svedese sia più consona ad una forza di sinistra ma potremmo sbagliarci.

La crisi economica sta mettendo in crisi il blocco sociale che ha portato al potere Berlusconi e i suoi avvocati. L'incertezza e la precarietà non riguardano soltanto le fasce deboli ma ormai coinvolge anche quei ceti rampanti che hanno trovato nel progetto berlusconiano il riferimento ideologico per le loro ambizioni. Che il centrodestra sia in crisi è vero, ma ciò non significa che sia venuto meno il collante di potere che tiene insieme Fini, Bossi e Buttiglione. Le difficoltà sono evidenti e proprio per questo la situazione

diviene ancora più confusa e incerta. La già infragilita democrazia italiana rischia il collasso a causa del ricatto cui è sottoposto Berlusconi. La Lega ha presentato la cambiale firmata dal Cavaliere per legare Bossi al Polo di centrodestra. Questa cambiale si chiama "devolution" ed è la scorciatoia per imporre la secessione leghista. Non è mai successo al mondo che un Paese sia passato da Stato Nazionale a Stato Federale. E questo riguarda anche le scelte del centrosinistra nella scorsa legislatura. Oggi la pretesa di Bossi di modificare la Costituzione come se fosse un regolamento urbanistico, rischia di travolgere un Paese già disestato economicamente e socialmente. I fronti del disastro sono molteplici. Dalla Rai alle politiche economiche e fiscali, il centrodestra dimostra tutta la sua arroganza e incompetenza. Nessuno di noi aveva previsto un tale grado d'incapacità del governo della destra. Veramente al peggio non c'è fondo.

Se un prudente come Fassino parla di rischi per la tenuta sociale del Paese, la situazione è ben grave. Diviene pressante l'esigenza di costruire un'alternativa politica credibile. Come? A Roma non si trova una piattaforma comune. I quartieri generali dei partiti dell'Ulivo non trovano la strada. Non è il caso di ripartire dal basso come si diceva una volta? Certo se guardiamo all'Umbria non c'è da stare allegri. I Ds hanno svolto un'assemblea a Città di Castello. Erano chiamati ad intervenire tutti gli eletti nelle assemblee locali, provinciali, regionali. Centinaia di persone, insomma. Presenze la mattina di sabato 16 novembre meno di cinquanta tra consiglieri, assessori, presidenti, senatori e deputati e varia umanità. Il pomeriggio la presenza si è ulteriormente alleggerita. Livello del dibattito? L'argomento più seguito non è stata l'analisi della situazione della comunità né si sono sentite proposte volte a sollecitare accelerazioni nell'iniziativa politica. La sensibilità maggiore era rivolta a capire gli orientamenti per le ricandidature prossime venture. Non deve meravigliare. Quando si diviene casta autoreferenziale il vissuto è tutto nella salvaguardia di sé stessi e della propria collocazione all'interno della casta. La nostra classe dirigente discute poco pubblicamente. E' raro trovare interviste o dichiarazioni ai giornali di qualche dirigente dell'Ulivo che trattino di politica. Anche quelli di primissimo piano preferiscono approfondire cose amministrative.

Riunioni pubbliche se ne fanno poche e in genere non si parla di politica. Eccezione l'onorevole Stramaccioni che scrive libri e rilascia dichiarazioni anche interessanti, ma non ha più molto ascolto. Gli altri (con qualche anomalia) non hanno tempo da perdere. Le elezioni si avvicinano e i collegi devono essere consolidati attraverso l'esercizio pieno del potere che si ha. Astratte discussioni politiche non servono allo scopo.



Dedichiamo l'intero corredo fotografico di questo numero alla grande manifestazione di Firenze del social forum europeo
Foto di Alberto Barelli

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Fratelli coltelli

Equochocolat

Guerra e pace

Il professore e l'Umbria

Doping

Non come in Umbria

politica

La parola malata

Lavoratori criptati
di Renato Covino

Chiedo la parola

Politica dei mille fiori
di Franco Calistri

Sparisce il socio lavoratore



7

Un'ambigua unità
di Salvatore Lo Leggio

società

Città di Castello privatizza
di Alberto Barelli

Nuovo welfare locale
di Fabrizio Fratini

A modo mio
di Giancarlo Giangreco Marotta

8

cultura

Metafora del liberismo
di Roberto Monicchia

Pane e porchetta
di Enrico Sciamanna

Storico dell'Umbria
di Renato Covino

Libri e idee

2

3

4

5

6

10

11

12

13

14

15

16

Guerra e pace

Ma chi sostiene come valore fondante della civiltà contemporanea la pace, contempla la possibilità della guerra? A vedere gli atti di Gianfranco Costa, presidente del Centro internazionale della pace tra i popoli, sembra di sì. Infatti egli, nella veste di presidente del consiglio comunale di Assisi, città della pace, ha votato una mozione a favore della guerra preventiva contro l'Iraq. Per la verità la mozione era contro la guerra, e lui ha preferito dire di essere contro la mozione. Ma se una proposta è contro la guerra e tu sei contrario alla proposta sei a favore della guerra. Non è la prima volta che succede una cosa del genere, tanto che viene pensato che essendo Costa presidente del Centro della pace della città della pace si viene a trovare nella condizione della doppia affermazione, che per simmetria con la doppia negazione che afferma, questa nega. E lui nega la pace.

Il professore e l'Umbria

Ernesto Galli della Loggia, il Vescovo di Terni Vincenzo Paglia e Gelminello Alvi hanno interloquuto fra loro sul tema dell'Umbria. Alvi ha sostenuto che le politiche della sinistra hanno depotenziato lo spirito critico e anticlericale dei centri della regione, Ernesto Galli ha individuato la piattezza dell'esercizio del potere e quindi la scarsa vitalità della Regione nel non ricambio dei gruppi e dei partiti che hanno diretto le amministrazioni locali che, a suo parere, avrebbero costruito una sorta di sistema di potere a cui la società umbra si sarebbe ben adeguata. Vincenzo Paglia, da parte sua, ha minimizzato e smussato i toni: a lui basta che il sindaco di Terni lo consideri interlocutore privilegiato. Lasciamo da parte il vescovo e Gelminello Alvi, ma non vorremmo che per rinnovare gli equilibri di potere in Umbria, per destrutturare clientele e pigrizie, Galli si proponga come soluzione di ricambio. Ne abbiamo viste di tutti i colori. Vorremmo che questa, almeno, ci venisse risparmiata.

Il professore e il Presidente

La riportiamo come ce l'hanno raccontata. Pare che D'Alema abbia telefonato al Rettore Bistoni, chiedendo spazio e interlocutori per presentare il suo ultimo parto letterario. Bistoni ha delegato alla bisogna, Ernesto Galli della Loggia. L'aula era piena, il Presidente puntuto, Galli vivace. C'è stato un attimo di frizione quando il Professore ha insistito sulle contraddizioni della sinistra. Il Presidente, un po' stizzito, gli ha risposto "ma perché non parliamo delle contraddizioni della destra?". Il Professore, consapevole dei doveri di ospitalità, ha taciuto.

Doping

E così il doping è arrivato anche a Foligno. Sottoposto ad attente analisi il cavallo vincitore dell'ultima Quintana è risultato abbondantemente impasticcato. Il rione Spada, vincitore del Palio, è stato costretto a restituirlo e a scusarsi con il Comitato centrale dell'Ente Giostra. La cosa è curiosa e ci pone qualche dubbio sull'attendibilità storica della manifestazione. E' vero, i costumi sono migliorati, la cucina cerca di adeguarsi ai canoni seicenteschi, ma ci pare che il dopaggio di uomini e di animali sia un fatto recentissimo e non abbia, per quanto sappiamo, corrispondenti nel '600 umbro. Dall'altra parte la Quintana, dal punto di vista della consistenza sportiva, ci pare ben poca cosa, né più né meno della consistenza finanziaria della manifestazione che mobilità, al più, qualche milione di euro. La questione allora va forse ricercata nelle dichiarazioni del presidente dell'Ente Giostra il quale ha preannunciato, per il prossimo anno, un'Euro Quintana. Con ogni probabilità, al di là dell'orgoglio rionale, qualche contrada ha pensato bene di adeguarsi. Si sa, Foligno è una città eminentemente commerciale e, da buoni commercianti, quelli del Rione Spada hanno pensato che se l'Euro ha drogato i prezzi, perché non si potrebbe affrontare l'Euro Quintana drogando i cavalli?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminatissime impedisce, appunto, ai soci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rotiscare il coccio".

Fratelli coltelli

Chi pensa che la dialettica all'interno dei Ds umbri si svolga tra dalemian-fassiniani e cofferatian-correntonisti, non può non essere rimasto deluso dall'ennesima polemica giornalisticistica tra l'ex segretario regionale, oggi onorevole, Stramaccioni, e l'ex onorevole, ed oggi segretario regionale, Fabrizio Bracco. Il terreno del contendere non è certamente la caratura riformista del Partito o che per riformismo si debba intendere la modernizzazione dell'economia, della società, della politica e quant'altro.

La questione in discussione è quanto e come il partito sia attrezzato ad affrontare le prossime scadenze politiche ed elettorali, quanto sia autonomo dalle istituzioni e, quindi, capace di proporsi come contraltare e stimolo alle stesse, quanto le tensioni interne ai Ds possano essere ricondotte ad unità, consentendo la riconquista di comuni e province nel 2003, e degli altri enti locali nel 2004. Come si vede, una discussione tutt'altro che ideologica, molto concreta. Il punto è come conservare il potere acquisito. Naturalmente i due interlocutori propongono analisi e ricette diverse: totalmente critico nei confronti dell'attuale gestione appare Stramaccioni che denuncia lo spirito *routinier* degli amministratori e il totale appiattimento su di essi di Bracco. Polemico quest'ultimo che non può non sottolineare come il presente sia in buona parte figlio del passato. Intanto in provincia continuano le fibrillazioni. A Panicale, pare con l'avvallo dell'attuale segretario regionale, si è costituita una seconda Unità di base. Il segretario comunale di Panicale si è dimesso: accusato di essere scarsamente democratico, ha accusato i vertici regionali e comprensoriali di scarsa democrazia ed ha invocato un dibattito a tutto campo. Insomma, che divisioni, frizioni, scontri hanno come radice quasi esclusivamente gli equilibri interni al gruppo dirigente. E non può essere diversamente, nel momento in cui gli iscritti e militanti sono ridotti al ruolo di portatori d'acqua e di voti.

Equochocolat

Equochocolat è una manifestazione che il Social Forum di Perugia, insieme a numerosi gruppi ed associazioni, organizza in contemporanea con l'Equochocolat di Guarducci, per

contrapporre a quella festa consumistica, dominata dai loghi di multinazionali che ferocemente sfruttano le popolazioni del Terzo Mondo, un'occasione di dibattito e di solidarietà. Il 26 ottobre scorso era in programma un dibattito sulla multinazionale Nestlé, titolare del marchio Perugia e responsabile di alcune tra le più scellerate operazioni di sciacallaggio nei confronti dei contadini africani e latino-americani e perciò oggetto di boicottaggio da parte di alcuni gruppi no global. Avrebbe dovuto parteciparvi, tra gli altri, anche Bensi, della segreteria nazionale Cgil, incaricato delle relazioni internazionali, ma risultava assente. La spiegazione che se ne dava era un cedimento della Cgil di fronte alle pressioni della Nestlé-Perugina, che nella vertenza relativa allo stabilimento del capoluogo umbro proponeva una significativa riduzione del personale.

La voce è stata smentita dal segretario regionale degli alimentari Cgil arrivato un po' in ritardo ma insieme ad alcuni delegati della RSU della Nestlé-Perugina di San Sisto. Bensi non era venuto per ignote (si spera importanti) ragioni, ma le pressioni della direzione aziendale sulla Cgil vi erano state e particolarmente forti: l'azienda prima di trattare aveva tentato di imporre il ritiro dell'adesione ad Equochocolat, un delegato Cisl, particolarmente cretino, aveva diffuso un volantino in cui si accusava i boicottatori e la Cgil di essere in qualche modo responsabili dei possibili licenziamenti.

La cosa che ci interessa qui mettere in luce non è tanto l'attacco alla Cgil, il sindacato che talora anche da solo ha difeso in questi mesi l'autonomia dei lavoratori, ma il diffondersi e l'approfondirsi della pretesa padronale di comprare con il salario non solo la forza-lavoro, ma anche l'anima del dipendente. Ancora qualche anno fa nessuno osava negare al lavoratore, una volta adempiti i suoi obblighi contrattuali, il diritto di criticare e perfino di boicottare l'azienda ove lavorava. Ora, persino negli enti pubblici, si esige una solidarietà aziendale che nessun contratto richiede e la si pretende non solo dai singoli, ma anche dalle associazioni. Nel dibattito è accaduta un'altra cosa curiosa: alla domanda sul perché le amministrazioni locali di sinistra foraggiassero manifestazioni come Eurochocolat, Cento (Verdi) e Deiana (Rifondazione Comunista) hanno risposto che è colpa della subalternità culturale della sinistra moderata. Quando qualcuno ha fatto loro notare che a Gubbio c'è un sindaco rifondatore ed una maggioranza che si regge sull'asse Verdi-Prc sono caduti dalle nuvole.

il fatto

Non come in Umbria

Subito dopo i drammatici eventi del terremoto del Molise gli esponenti del governo nazionale hanno fatto a gara, con un cinismo della peggior specie, nell'intrecciare discorsi demagogici sulla "ricostruzione presto e bene e non come in Umbria". La "efficienza parolaia" si è sprecata: ha cominciato Berlusconi con i consigli dei "suoi architetti" che non si sa ancora quali siano; poi il Presidente ha proseguito ad arricchire la sua collezione di amenità promettendo una rapida ricostruzione di "San Gimignano" producendo scongiuri collettivi nel paese toscano. Ha fatto seguito il ministro Lunardi - uno che se ne intende - con la nomina di una commissione di esperti che ha svolto un'inchiesta che è riuscita a stabilire che una scuola rimasta in piedi non poteva non cadere! Commissione subito dimissionata mentre in un paese civile il primo ad andarsene sarebbe stato il ministro. Fra tutti, come al solito, è emerso il megafono ufficiale, Bruno Vespa, per il quale il "non fare come in Umbria" è diventato quasi un annuncio pubblicitario. Zittito pubblicamente dalla Presidente dell'Umbria è riuscito a farsi dar torto persino dal Sindaco forzitalista di Nocera Umbra, la città più in difficoltà nella ricostruzione. Fin qui le parole. Il fatto sta nella richiesta

formale del Capo del Dipartimento della Protezione Civile, Guido Bertolaso, affinché la Regione Umbria si faccia carico di una parte importante dell'emergenza e di altri interventi di medio periodo in vista di presumibili tempi lunghi della ricostruzione. Bertolaso segnala "la positiva esperienza che l'Umbria ha acquisito nella ricostruzione delle aree colpite dal sisma del '97" e indica "la rapidità dimostrata nella realizzazione dei villaggi con casette di legno". E così sarà la Regione Umbria, i suoi tecnici, a predisporre i progetti di urbanizzazione e di collocazione dei prefabbricati di legno. Cosa per la quale Bertolaso ringrazia anche sottolineando "l'immediata mobilitazione delle strutture tecniche regionali e del volontariato che hanno risposto con competenza e professionalità alla richiesta di collaborazione avanzata dal Dipartimento per fronteggiare l'emergenza in Molise". Sperando che il Capo del Dipartimento non venga rimosso con l'accusa di collaborazionismo con il centro sinistra, ci piace ricordare che per arrivare alla soluzione "casette di legno" ci volle più di un anno di esperienza dei container. Fu proprio D'Alema, allora Presidente del Consiglio, in occasione della sua visita alle zone terremotate prima dell'inizio dell'inverno 1988-89, a porre il problema di soluzioni intermedie rispetto ai tempi lunghi della ricostruzione; e cioè prefabbricati - le casette di legno - più accettabili, una soluzione stabile nel medio periodo. Scrivemmo allora: "Una proposta tecnica esplicitata con sensibilità politica" (Micropolis, dicembre 1988). Ci fa piacere che qualcuno impari dagli errori e dalle "buone pratiche" degli altri e, tutto sommato, ricordare che almeno una volta D'Alema ebbe ragione.

Il riformismo dei ricchi e dei potenti

La parola malata

All'inizio di quest'anno "micropolis" e "segno critico" organizzarono a Perugia un dibattito con il direttore del "manifesto", Riccardo Barenghi, che sul giornale aveva lanciato la proposta di "un partito unico della sinistra, anzi due". Nel tentativo di indicare l'asse culturale e politico intorno a cui aggregare una sinistra altrimenti condannata al minoritarismo o alla subalternità, Barenghi parlò di "riformismo radicale". L'espressione suscitò il consenso entusiasta di un esponente locale del correntino "liberal" dei Ds; ma la discussione rese chiaro che si riferivano a cose diverse, in una certa misura opposte. Qualche mese dopo, in un'intervista, Sergio Cofferati, senza mezze misure qualificò "riformismo" come una "parola malata". Ci sembra difficile dargli torto.

"Riformismo" e "riformista", infatti, hanno indicato a lungo la promozione di innovazioni politiche, economiche, di cultura e costume, tese ad estendere i diritti sociali, civili, politici, ad offrire possibilità di liberazione alle classi subalterne e a tutti gli esclusi, a determinare una più equa distribuzione della ricchezza e una spinta al progresso scientifico e culturale. Oggi, invece, si proclama "riformista" il fior fiore dei reazionari, Berlusconi, Fini, Bossi e Tremonti, per non dire del defunto Tatarella, e le riforme di cui si parla, talora anche a sinistra, mirano ad ampliare le possibilità d'azione dei ricchi e dei potenti, mentre ai più sottraggono tutele e diritti, considerati una remora allo sviluppo. Qualcosa, evidentemente, non funziona.

Molti secoli fa in Cina si sviluppò una scuola filosofica che aveva come scopo il "raddrizzamento dei nomi". A detta di quei saggi l'uso aveva logorato le parole e confuso i significati: ne erano scaturiti uno sbandamento razionale ed etico, una babele comunicativa, un reciproco persistente fraintendimento; occorreva una generale opera di chiarificazione. Noi non aspiriamo a tanto: ci accontenteremo di quella che gli "scolisti" chiamavano *explicitio terminorum*, di modo che, di volta in volta, si sappia almeno di che cosa parliamo quando parliamo.

La categoria "riformismo" ha avuto successo (ma non una connotazione univocamente positiva), in riferimento ai movimenti politici nati dalla lotta e dall'organizzazione operaia e contadina. Temi di questo riformismo, socialista o laburista, erano l'orario e l'ambiente di lavoro, i patti agrari, i salari, lo sfruttamento minorile, o, più tardi, le tutele contro i licenziamenti e la disoccupazione, la sanità, le pensioni. Ne era parte integrante la costruzione organizzativa della solidarietà di classe: leghe, cooperative, mutue, sindacati, per i quali si rivendicava riconoscimento legale e sostegno statale. Non è mancato d'altra parte un riformismo democratico-borghese che preconizzava il suffragio universale, l'educazione universale gratuita, leggi contro i monopoli e progressività delle imposte; o uno profemministino, che auspicava per le donne, insieme al diritto di voto, parità nel lavoro, nelle retribuzioni e nella famiglia. Questi (ed altri) riformismi si sono incontrati, intrecciati, contaminati, producendo convergenze e alleanze. Talora anche riforme.

Un elemento comune era la convinzione che le leve dello Stato possano essere utilizzate per correggere storture, diffondere diritti, accogliere, almeno parzialmente, bisogni e rivendicazioni delle classi subalterne. Un altro cardine dell'azione riformista era il gradualismo, che derivava dal postulato per cui il poco è preferibile al niente e dall'idea che il progresso sociale meglio si consegue senza accelerazioni o rotture, attraverso passi avanti anche piccoli.

Nella storia del socialismo italiano il "riformismo" si oppone prima al "massimalismo", più tardi al "rivoluzionarismo". I partiti della Seconda Internazionale avevano nei loro statuti due programmi, uno minimo, di riforme da conseguire immediatamente, l'altro "massimo", relativo agli obiettivi finali del movimento (la socializzazione dei mezzi di produzione). Nel primo ventennio del Novecento una parte dei socialisti, guidata da Turati, convinta di poter conquistare grazie all'azione parlamentare miglioramenti sostanziali per le classi lavoratrici, contrapponeva la politica delle riforme a coloro che, in modo spesso verboso e inconcludente, si limitavano alla propaganda del "programma massimo". Costoro, polemicamente denominati "massimalisti", a loro volta bollavano i Turati e i Costa con l'epiteto di "riformisti".

Che "riformista" fosse considerata da quasi tutti una brutta parola è evidente dalla lettura dei testi. In una nota storia documentaria, *Il socialismo nella storia d'Italia* (Laterza), è inserito un discorso di Turati del 1905, in cui l'obiettivo finale del socialismo conserva tutta la sua forza di attrazione, a condizione che lo si consideri un traguardo cui si perviene per gradi, riforma dopo riforma. Il curatore del libro, Gastone Manacorda, ha intitolato il discorso *La via del riformismo*, ma di "riformismo" non si parla, solo di socialismo e di riforme. Dopo l'Ottobre si sviluppò la contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari: essa riguardava essenzialmente il giudizio sulla rivoluzione bolscevica e lo stato dei soviet. In apparenza oggetto del contendere erano i mezzi della lotta socialista (la violenza, la dittatura del proletariato), ma la polemica inevitabilmente coinvolgeva anche i fini. A mo' di esempio si legga ancora Turati nella recente antologia *Per la ripresa del riformismo*, curata da Paolo Sylos Labini ed Alessandro Roncaglia come supplemento a "l'Unità". Nel discorso pronunciato a Livorno nel 1921, durante il congresso in cui si consumò la secessione comunista, ancora una volta la parola "riformismo" non compare; piuttosto si parla di una "azione", che non sia "l'illusione della rivoluzione in un dato giorno" o "lo scorione che in realtà allunga il cammino", ma "l'abilitazione progressiva, libera, per conquiste successive, della maturità proletaria alla gestione sociale". Questa "azione", spiega Turati, è "prima e dopo la rivoluzione - perché dentro la rivoluzione - perché rivoluzione essa stessa". Strano, ma vero: Turati diffidava della parola "riformismo", non del lemma "rivoluzione".

Nell'Italia repubblicana l'egemonia comunista sulla sinistra contribuì al discredito del termine "riformismo". Alla tradizione turatiana si ispirava dichiaratamente solo il Psdi

di Saragat, alleato con la Dc in chiave anticomunista e filoatlantica. Nel Psi dei primi anni Cinquanta si dichiarava "riformista" soltanto Riccardo Lombardi, ma di rado, onde evitare sgradevoli assimilazioni con i saragattiani. L'attività di un Preti, di un Lupis, di un Cariglia, di un Tanassi, erano sotto gli occhi di tutti e il Pci stalinista non aveva bisogno di ricorrere all'arsenale della calunnia per dimostrare quanto fosse inconsistente il riformismo saragattiano e come i suoi alfiere s'acquattassero all'ombra del potere democristiano e confindustriale, che dava l'agio di qualche poltrona ministeriale, di qualche rendita di posizione, soprattutto nel pubblico impiego. E' anche per questo che in Italia a lungo la parola "riformista" venne usata con circospezione anche da chi avrebbe potuto farsene un'arma.

Pertanto i comunisti del Pci, che negli anni Sessanta scelsero la "strategia delle riforme", le vollero "di struttura" e non riformiste. Pannella raccontò a lungo che i suoi radicali non erano riformisti, ma riformatori, perché non volevano far funzionare il sistema, ma cambiarlo. Negli anni Ottanta, quando ad Enrico Berlinguer scappò detto che il suo Pci era conservatore e rivoluzionario, ossimoro propagandisticamente autolesionistico, Craxi replicò che lui invece era progressista e riformatore. Solo più tardi scelse di valorizzare il termine "riformista", così rinominando la sua corrente di partito, una volta autonomista. Anche nel Pci, intanto, dopo la morte di Berlinguer, il riformismo risultava più simpatico, ma Napolitano ed i suoi, per pudore, preferivano l'appellativo di "miglioristi".

E' solo negli anni Novanta, in seguito alla crisi di regime che travolge Dc, Psi, Pci e partiti minori della "prima repubblica", che il riformismo celebra i suoi fasti. Il maggiore sforzo sembra diretto alle riforme elettorali, istituzionali e costituzionali. E' tempo di un-nominali, presidenzialismi, federalismi e leggi Bassanini. Nel partito erede del Pci (il Pds, poi Ds) sembra prima prevalere con Occhetto la passione nuovista per le riforme "americane", per il New Deal di Roosevelt e la "nuova frontiera" di Kennedy, ma D'Alema e, con lui, tanti funzionari ed amministratori nelle regioni e nelle città, ritengono che bisognerebbe mantenere un rapporto con la propria tradizione e con quella del socialismo europeo. Nel marzo del 1992 a Perugia un giovane funzionario del Pds, che nell'ultimo Pci era stato, come

D'Alema, svoltista prudente, pubblica un saggio sulla storia del Pci umbro dal sottotitolo *Un'ideologia rivoluzionaria per una pratica riformista*. La tesi è che il merito dei comunisti umbri, nonostante lo schietto stalinismo di alcuni, il mezzadrisimo barricadiero di altri, l'ingraismo dei più giovani è stato quello di alcune riforme che avevano identificato e qualificato la regione (dai servizi sanitari e psichiatrici alle politiche per le aree della piccola industria, dalla salvaguardia dell'ambiente alla valorizzazione turistica). Il corollario era che la contraddizione tra teoria e pratica era ormai insostenibile e che una nuova teoria politica, schiettamente riformistica, dovesse accompagnare i cimenti di un gruppo dirigente della sinistra totalmente rinnovato. Stramaccioni ha poi fatto una grande carriera (segretario provinciale, regionale, oggi deputato). Pochi mesi fa ha raccolto articoli, interventi, saggi degli anni tra il 1989 ed il 2001 in un libro dal titolo *La sinistra e la sfida riformista* e un sottotitolo che rinvia all'Umbria. A leggere le cose che ha scritto si ravvisa una grande coerenza nella denuncia ossessiva dell'insufficiente tasso di riformismo nel Pds, del peso frenante dei vecchi notabili, della necessità di una nuova classe dirigente non solo politica. Nella individuazione di alcuni vizi trasformistici ha quasi certamente ragione, ma, se si vanno a cercare le riforme, non se ne ravvisa traccia. Le uniche di cui parla con chiarezza sono quelle proposte nel tempo dal suo partito nazionale, di cui Stramaccioni sembra seguire l'ondivaghiamento. Il riformismo che esibisce in copertina assomiglia in fondo a quello dell'amatodiatto D'Alema, è proclamazione enfatica ed allusiva funzionale a giustificare ogni svolta tattica, "un'ideologia riformista per una pratica opportunista" - saremmo tentati di dire, senza nulla di personale, ma con riferimento ad una linea.

Dopo tutto questo, ci sembra uno sforzo inane quello di una ripresa del "riformismo" che si trova nel libro citato di Roncaglia e Sylos Labini. Sono gli autori stessi a denunciare un'ambiguità che configura "una vera e propria corruzione del linguaggio", dal momento che "i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di contro-riforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti". Non sarà l'ora di dire "basta con il riformismo" e organizzare le lotte per le riforme?

Quelle giuste, naturalmente.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 ottobre 2002: 5027,00 Euro

Cgil Provinciale Perugia 200,00; Cgil Regionale Umbria 500,00; Maurizio Mori 50,00.

Totale al 27 novembre 2002: 5777,00 Euro

Una rappresentanza assente: il mondo del lavoro

Lavoratori criptati

Renato Covino

Qualche settimana fa in una assemblea organizzata da Rifondazione Comunista contro la guerra e contro il liberismo, uno degli oratori ufficiali, Claudio Sabbattini, poneva un problema di assoluta rilevanza nel dibattito politico che attraversa la sinistra. Il filo del ragionamento era sostanzialmente questo: oggi in Italia i partiti continuano ad essere la nomenclatura dei ceti sociali, c'è tuttavia un'assenza importante, il mondo del lavoro non è rappresentato, malgrado continui a costituire una parte consistente della società italiana. Esplicitamente Sabbattini poneva un problema che nessuno osa dichiarare, ma che molti continuano ad avere presente e che costituisce, per molti aspetti, un pezzo importante della questione democratica in Italia.

Naturalmente, il sasso lanciato in piccionaia, non ha colpito nessun piccione. Sia Salvi, sinistra Ds, che Ferrero, della Segreteria nazionale di Rifondazione, hanno glissato sulla questione. Ferrero addirittura, ha proposto un pluralismo rappresentativo della classe operaia, organizzato in più gruppi e partiti, cosa su cui Sabbattini si è ovviamente dichiarato in disaccordo. Qualche settimana prima, in un'assemblea promossa da questo giornale sulla crisi del centro-sinistra, Stefano Vinti, segretario regionale del Prc, spezzava una lancia contro un'ipotesi di partito del lavoro. Tralasciando le logiche di bassa cucina per cui un'entrata in campo di un soggetto di questo genere toglierebbe spazio e legittimità alla presenza di Rifondazione, resta un punto analitico emerso dalle Tesi del PRC dell'ultimo Congresso, secondo cui il ruolo del lavoro risulta meno centrale che nei decenni passati, mentre assume rilevanza quello che è stato definito il "Movimento dei movimenti", come soggetto centrale di qualunque ipotesi di trasformazione della società. E invece a nostro parere, la questione appare assolutamente centrale ed è destinata a divenirlo sempre di più nei prossimi mesi.

Il dato di analisi sull'ultimo anno di lotta politica in Italia, ha come elemento portante il fatto che sono esplose le ipotesi di terza via, ossia di conquista del centro politico e sociale da parte della sinistra. Non è solo la vittoria di



Berlusconi che evidenzia una difficoltà nella conquista del centro, quanto un quadro internazionale dove un'ipotesi di questo genere appare in forte difficoltà. Ci sembra che la sconfitta dei Democratici negli Usa, ma soprattutto la loro subalternità alla politica di Bush siano, da questo punto di vista, esemplari. Come sono esemplari la sconfitta in molti paesi delle socialdemocrazie e l'appannamento, anche all'interno del Labour, delle politiche Blairiane. D'altro canto le vittorie socialdemocratiche tedesca e svedese, costruite su un forte rifiuto della guerra e sulla difesa - anche attraverso il sostegno a politiche di welfare - dei lavoratori, appaiono come elemento in controtendenza rispetto alla teoria di una sinistra che si fa centro. C'è di più. Quello che è entrato in crisi, sia da destra che da sinistra, è l'ipotesi di un mercato regolato come asse di iniziativa politica.

Nell'ultimo anno le difficoltà del ciclo economico hanno portato alla riscoperta delle forme dell'intervento pubblico. Non ne avevamo peraltro mai dubitato. L'idea di una assoluta corrispondenza tra ideologie e pratiche politiche ci è francamente sembrata, da sempre, una sciocchezza. Il punto semmai è come e a favore di chi, le politiche di intervento pubblico si indirizzano. Insomma Bush non è

meno di destra se favorisce, attraverso l'uso dei fondi federali, alcuni settori industriali, ma ciò non significa affatto che il liberismo come pratica politica sia il tratto dominante della destra americana.

In altri termini, le sinistre in Europa sono costrette a rimotivare la loro presenza, e dal punto di vista dei referenti sociali, e da quello delle ipotesi culturali. Naturalmente ciò che è più semplice per partiti e forze politiche che comunque mantengono una forte rappresentanza nel mondo del lavoro, come è il caso delle socialdemocrazie del centro e nord Europa, appare invece drammatico in situazioni come quella italiana. Già al momento dello scioglimento del Pci, era evidente come la posta in gioco fosse l'autonomia politica e culturale dei lavoratori italiani. Si è cercato nel corso dell'ultimo decennio di esorcizzare questo fatto attraverso due strumenti. Il primo è stato rappresentato dall'offensiva culturale, sostenuta da pezzi importanti dell'intellettualità italiana nei confronti del concetto stesso di mondo del lavoro, e specificamente di classe operaia. Si è sostenuto che i lavoratori in quanto aggregato sociale capace di esprimere istanze politiche e egemonia, non esistessero più. Allo stesso modo la lunga e sfibrante discussione se occorre, o meno, par-

lare di lavoro o non fosse più ragionevole discutere "di lavori", non era solo e tanto la ovvia considerazione che il lavoro subalterno stava mutando caratteri e forme, quanto del fatto che i modi di organizzazione collettiva del lavoro erano destinati a deperire. Quello che si prospettava era, così, una sorta di marmellata sociale in cui aggregazioni e disaggregazioni potevano precipitare o sulla base di interessi congiunturali, oppure su quella di obiettivi meta-politici (la questione della guerra e dell'impegno contro di essa può essere anche letta in questo modo).

In tale quadro, appare ovvio che acquisiscano forza non solo l'idea che sia obsoleta la rappresentanza politica dei lavoratori, ma anche quella che vada ridimensionato il peso delle sue organizzazioni sindacali. Tutta la polemica sul conservatorismo del sindacato va letta appunto in tale chiave. La versione dalemiana della autonomia della politica viene giustificata in questo contesto analitico. Infatti, se non esistono soggetti sociali forti è ovvio che i movimenti altro non siano che espressione di un magma indistinto che, nel migliore dei casi, deve essere gestito, nel peggiore contrastato. Il secondo strumento è stato rappresentato dall'attività di governo. Non v'è dubbio che il maggioritario abbia costituito l'asse portante

di un tentativo di imporre gruppi dirigenti alla società, e abbia provocato la sovrapposizione tra dirigenza politica e rappresentanze istituzionali.

Sempre per tornare a D'Alema, ciò spiega la sua ansia di sostituire nel 1998 Prodi come capo del Governo. Leadership politica e leadership di governo, infatti, hanno nella visione dalemiana, un'assoluta coincidenza. Non si è leader politici se non si è capi di governo. Ciò si è riflesso anche nelle politiche del centro-sinistra. L'elemento della mediazione degli interessi, soprattutto di quelli forti, ha avuto la preminenza sui criteri della rappresentanza sociale e quindi della soluzione dei problemi concreti del Paese. Insomma nelle politiche sanitarie, bisognava privilegiare i medici o i malati? Nelle politiche scolastiche occorre dialogare con il mondo cattolico, sul terreno viscido della parità scolastica, oppure fornire un servizio di qualità ai cittadini? Per le politiche dei trasporti è opportuno avere i conti delle FFSS in pareggio oppure garantire una rete di comunicazione efficiente? Gli esempi potrebbero continuare. Quello che è certo è che il centro-sinistra non è riuscito né a offrire garanzie ai ceti che rappresentava, né a garantire processi di riforma reale. Il cocktail è risultato esplosivo, ed ha portato alla divisione del fronte e alla vittoria di Berlusconi.

Oggi la politica del centro-sinistra è assolutamente a pezzi. L'Ulivo come lo abbiamo conosciuto, appare totalmente destrutturato. La respirazione bocca a bocca che i suoi dirigenti, o presunti tali, tentano di praticargli sembra essere una attività di rianimazione estremamente complicata. Ciò non vuol dire che in una prospettiva di governo non debba esserci una coalizione tra forze moderate e forze di sinistra. Quello che invece ci preme sottolineare è che, se la sinistra non riesce a rappresentare qualcosa di più dell'autonomia della politica, la stessa ipotesi di coalizione è destinata a fallire. Traiamo questa convinzione non solo dal dato che le mobilitazioni di movimento risultano molto più corpose di quelle di coalizione o di partito. Sarebbe facile ironizzare sul fatto che Moretti vince su Fassino e Rutelli, un milione a quattrocentomila (le manifestazioni di Bari e Milano), oppure che Casarini e Agnoletto mettano in campo 800 mila

manifestanti contro i soliti 400 mila dell'Ulivo. Ma quello che taglia la testa al toro è che i lavoratori dipendenti e gli operai si sono mobilitati costantemente dal 23 marzo di quest'anno ad oggi, dando vita a mobilitazioni di alcuni milioni di persone. Non male per gruppi sociali dati per agonizzanti. Certo, non è assolutamente sicuro che una mobilitazione sociale di questo genere sia in grado di tenere, è possibile che i lavoratori italiani vengano sconfitti, d'altro canto l'impressione che abbiamo è che i vertici dell'Ulivo attendano proprio questo, che tra un movimento che organizza le forme del conflitto e sindacati concertativi che accettano le logiche del governo, preferiscano questi ultimi, nella convinzione che il metodo conti più della sostanza. Ma, indipendentemente da ciò, c'è una questione oggettivamente posta. Il movimento sociale in atto ha tre obiettivi di polemica: la Confindustria, il Governo e la leadership dell'Ulivo. In altri termini chiede rappresentanza. Una questione oggettiva si coniuga con una domanda sociale. E' naturale che ciò coinvolga l'insieme della sinistra politica italiana, ma soprattutto i Ds in quanto principale partito. A questo proposito ci sembra che il congresso di Pesaro sia un'ipotesi sostanzialmente tramontata. La questione in quella sede era un ancoraggio forte al riformismo socialdemocratico europeo. Come abbiamo cercato di spiegare esistono diversi tipi di socialdemocrazia. D'altro canto, in quella sede, non ci sembra che gli oppositori della linea fossero propensi ad agitare bandiere rivoluzionarie. Più semplicemente la questione che si poneva era quella relativa al tipo di riformismo e l'ancoraggio sociale che esso doveva ricercare. Il tentativo di Fassino di tenere insieme il moderatismo della linea con la mobilitazione sociale si è alla fine rivelato un flop. E' emersa la sua inconsistenza come leader autonomo: Fassino emerge per quello che è, il segretario di D'Alema. D'altro canto quest'ultimo ha compreso che deve schierarsi con una delle diverse anime della famiglia socialista, ossia - non ne avevamo dubbi - con quella blairiana, con l'aggiunta specifica che bisogna fare del PSE la casa di tutti i riformisti europei, compresi quelli (è il caso dei Popolari di sinistra) che non hanno intenzione di farne parte.

Ma al solito, in Italia grande politica e piccolo cabotaggio entrano sempre in linea di collisione. Coerenza vorrebbe che si andasse ad una fusione tra Margherita, maggioranza Ds e Sdi che percorrono ipotesi convergenti. Ciò appare però tutt'altro che semplice, non fosse altro per gli ovvii problemi di leadership. Allora si tenta di mettere la mordacchia a tutti, aprendo un dibattito sulle regole. Discussione questa destinata a durare a lungo, ma francamente ad appassionare pochi. Dall'altra parte la sinistra dell'Ulivo appare combattuta tra

l'idea di non sganciarsi dal mucchio e la propensione ad assumere una sempre maggiore autonomia. La questione della rappresentanza politica e culturale dei lavoratori rimane così sospesa nel vuoto, anche se essa è difficilmente espungibile dal dibattito politico. Molto semplicemente, per quanto tempo la Cgil può rimanere senza un "azionista di riferimento" in Parlamento? Per quanto ancora gruppi non inconsistenti di militanti dei Ds, che non se la sentono di avallare le scelte dominanti in quel partito, continueranno ad aderire ad esso? Per quanto ancora cossuttiani e Verdi potranno garantire un diritto di veto rispetto alle scelte dell'Ulivo? Infine, per quanto ancora i movimenti, Girotondi e No Global, potranno vivere senza un momento di mediazione politica che tenga conto delle istanze profonde che essi esprimono?

In questo quadro comprendiamo le difficoltà del Prc. Se si andasse alla confluenza di diverse forze che si pongano il problema di dare una rappresentanza di un qualche peso elettorale e politico

zione di quanto già esiste, appaia scarsamente attraente, anche per molti di coloro che ritengono fallimentari la linea prevalente nei Ds e l'Ulivo così com'è. E tuttavia, alcune riflessioni sono d'obbligo. Immaginiamo che tutto rimanga così com'è. Che alla fine, l'ipotesi blairiana riesca a passare. Appare assolutamente evidente che in questo quadro aumenteranno gli elementi di disaffezione elettorale e politica, nei confronti dei Ds; appare altrettanto evidente che tale disaffezione non si orienterà verso Rifondazione. La prospettiva è quella di un'ulteriore passivizzazione di elettorato e di militanti, che saranno portati ad accentuare la loro estraneità nei confronti della politica e a rifugiarsi nelle pratiche da *gauche* morale ritenendo assolutamente impraticabile il terreno delle istituzioni. In un quadro di questo genere, appare probabile che si riduca il peso dei Ds, aumenti la marginalità di Rifondazione e acquisisca un peso crescente la Margherita. Più semplicemente il confronto elettorale vedrà come protagonisti una destra cialtrona

come quasi sempre avviene, non tutto ciò che è razionale diviene reale. Non vanno sottovalutati i nuovi livelli di fedeltà che il Governo Berlusconi sta costruendo intorno a sé, l'ondeggiamento dell'opinione pubblica, le forme sottili di organizzazione del consenso che non riguardano solamente l'uso, più o meno attento, dei media.

Tutti questi elementi fanno pensare che il processo di costruzione del regime vada comunque avanti, che riesca seppure con difficoltà, a solidificare solidarietà destinate a durare nel tempo. E' vero, il Governo Berlusconi è assolutamente indecente, ma l'Italia, durante il cinquantennio repubblicano ha già subito livelli analoghi di indecenza e protervia. Tuttavia scandali, malversazioni, corruzione, finché ha retto il regime democristiano, non hanno mai messo realmente in crisi gli equilibri di potere. Anzi - a ben vedere - il regime democristiano non è caduto sotto l'urto dell'azione giudiziaria, ma quest'ultima è stata resa possibile dalla sua implosione. Fatto questo che non

Chiedo la parola...

"Chiedo la parola per diffondere la storia di coloro che non sanno scrivere, di coloro la cui storia non è mai scritta". Così si esprime Domitila Barrios De Chungara militante storica della sinistra boliviana chiamata per iniziativa dell'Associazione "La goccia", del Centro per le pari opportunità della Regione Umbria e dell'Assessorato per le Pari Opportunità della Provincia di Perugia, a raccontare l'esperienza della *Esquela Móvil de Educaciòn Popolar*.

L'incontro svoltosi a Perugia il 22 novembre scorso si è, in realtà, trasformato passando dalla presentazione dell'impostazione del programma di "educazione popolare" all'analisi della situazione della Bolivia che, fin dalla colonizzazione spagnola è stata trasformata in un paese produttore di materie prime: oro, argento e stagno, zucchero e caffè e, infine, petrolio e gas. Tutti prodotti pagati sempre a prezzo molto basso stabilito sul mercato internazionale, senza alcun rapporto con i costi di produzione interni e, anche per questo, senza possibilità di accumulare risorse per lo sviluppo.

A partire dal 1985 - sotto la spinta delle politiche neoliberiste - si sviluppa la privatizzazione delle miniere che causa il licenziamento di migliaia di lavoratori e la rovina di intere comunità. Seguirà poi la privatizzazione della quasi totalità delle imprese pubbliche, trasporti, energia elettrica, telecomunicazioni, acqua, ecc.

In questo quadro neoliberismo e globalizzazione contribuiscono a peggiorare la situazione economica e sociale; l'apertura dei mercati mette in crisi la maggioranza delle piccole imprese provocando chiusura, ridimensionamenti e disoccupazione di massa.

La conclusione che Domitila trae dall'esperienza boliviana - non dissimile da quella di numerosi altri Paesi - è che l'attuale modello di sviluppo condanna gli individui dei paesi industrializzati a consumi e necessità indotte che rivestono un ruolo determinante nella percezione della propria immagine sia in campo sociale che personale e che spinge ad una frenetica e inarrestabile corsa ai consumi. Dall'altra parte le popolazioni del Sud del mondo si vedono condannate alla miseria e al sottosviluppo. Quindi è necessaria una presa di coscienza generale al Nord e al Sud così che, pur partendo da condizioni diverse, si possano trovare strade che garantiscano lo sviluppo compatibile e una pace fondata sulla giustizia sociale.



al mondo del lavoro, essi risulterebbero centrifugati dall'operazione. Appare evidente come all'interno del Prc ci siano settori che avrebbero tutte le intenzioni di confrontarsi con un'ipotesi di questo genere, mentre buona parte del gruppo dirigente è disposto al più a dialogare. Ma - questa è la domanda - che altra scelta c'è? Non è pensabile una rappresentanza plurale e frammentata che raccolga un 10-15% dell'elettorato. Quello che occorre è un soggetto unitario capace di porsi l'obiettivo di crescere e di diventare, senza alcuna mediazione, interlocutore del centro democratico. Sappiamo come un'ipotesi di questo tipo, nel momento in cui propone nell'immediato una nuova frammenta-

ed un Centro democratico. La questione di una rappresentanza dei lavoratori continuerà ed aleggiare come uno spettro nel dibattito politico italiano, ma difficilmente riuscirà a prendere corpo in tempi brevi. I motivi sono evidenti.

Non deve farci schermo la inconsistenza e la debolezza programmatica del centro-destra, né si può fare troppo affidamento sui suoi pur numerosi incidenti di percorso. Allo stesso modo non si può far troppo conto sul fatto che la sua politica lede interessi corporati e diffusi.

Ciò da un punto di vista razionale dovrebbe far prevedere un ravvicinamento dell'elettorato moderato italiano e un suo spostamento a favore del centro-sinistra. Ma,

è realisticamente prevedibile per Berlusconi. Allora la questione che si pone è come dare meno tempo possibile al centro-destra per stabilizzare il proprio potere, ma ciò è possibile solo se si impediscono quei processi di passivizzazione di cui parlavamo prima, se si riesce a garantire a tutti rappresentanza, in primis ai ceti più deboli e sottoposti ad un attacco politico e sociale senza precedenti. Se, infatti, matura la sconfitta, se non si dà una risposta alle istanze che si sono manifestate nell'ultimo anno, se si dà tempo alla destra di trasformarsi in un regime, non v'è dubbio che, con o senza Berlusconi, essa terrà nelle proprie mani, per un tempo tutt'altro che breve, il governo del paese. *Hic Rhodus, hic salta.*

Politica dei mille fiori

Franco Calistri

Continuando nell'analisi delle proposte avanzate, in materia di mercato del lavoro, dall'opposizione di centro sinistra e dalla Cgil in risposta alla strategia di controriforma contenuta nel *Libro Bianco* sul mercato del lavoro e nel disegno di legge "Delega al governo in materia di occupazione e mercato del lavoro", un altro importante aspetto è costituito dalle questioni legate alla riforma del processo di lavoro e risoluzione delle controversie di lavoro. Su questo terreno l'Ulivo ha annunciato un suo autonomo disegno di legge, di cui ancora non si conoscono, se non per grandi linee, i contenuti, mentre indicazioni più precise sono espresse dalla Cgil, sia nella bozza di articolato di legge sui diritti, di cui ci siamo già occupati in precedenza, sia in un dettagliato documento approvato dal Comitato Direttivo della stessa Cgil.

La questione non è di secondaria importanza, basti pensare che tutta la previsione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori di reintegro del lavoratore ingiustamente licenziato si fonda sulla rapidità di giudizio, da emanarsi nel giro di tre-quattro mesi, cioè in un lasso di tempo "di ancora sostanziale non modificazione delle condizioni del lavoratore, da un lato, ma anche della realtà aziendale, dall'altro". Al contrario si assiste a sentenze di reintegro che sono emesse a distanza di anni, talvolta oltre i tre anni, il che rende questi provvedimenti privi di senso in quanto vanno ad impattare su di una realtà aziendale profondamente modificata e rispetto alla quale, in molti casi, lo stesso lavoratore è ormai estraneo. Da questo tipo di considerazioni, commenta la Cgil, "la parte datoriale ha sempre tratto una conseguenza indebita ed illogica e cioè che il difetto stia nello stesso articolo 18 e non già nella macchina della giustizia e dei procedimenti giudiziari", da qui i ripetuti attacchi per smantellarne la tutela.

Per ovviare a questo stato di cose la Cgil ritiene che, in materia di controversie di lavoro, bisogna, in primo luogo, distinguere quelle che hanno per oggetto il bene primario del posto di lavoro da tutte le altre riguardanti il rapporto di lavoro, stabilendo un ordine di priorità a favore delle prime: "della quantità del danno causato da un licenziamento si può discutere anche in un secondo momento, della reintegrazione, ovvero del recupero o meno del posto di lavoro, occorre decidere subito". La proposta è di adottare per le controversie ex articolo 18 un procedimento speciale (analogo a quanto previsto per le controversie in tema di comportamenti antisindacali, articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori), ovvero attivare "un procedimento caratterizzato da fasi di accertamento, in senso tecnico sommario, il che non significa affatto privo di contraddittorio, ma caratterizzato dalla circostanza che il provvedimento immediato, emesso dal giudice in tempi brevi, accelerati, si stabilizza e diviene inoppugnabile se non reclamato entro un termine massimo di trenta giorni". In caso di opposizione la Corte di



Appello ha, a sua volta, trenta giorni di tempo per decidere sul ricorso. In questo modo sarebbe possibile chiudere una causa ex articolo 18 nel giro di tre-quattro mesi; un arco di tempo assolutamente ragionevole.

Inoltre, in risposta a quanto previsto nel disegno di legge delega presentato dal Governo, la Cgil avanza, nella citata bozza di legge di iniziativa popolare, proposte in merito agli strumenti conciliativi extragiudiziali, quali l'arbitrato. Da un lato si sottolinea il carattere assolutamente volontario, dall'altro, "il contenuto giurisdizionale ancorato all'applicazione e al rispetto delle norme e del contratto collettivo". Ne consegue che secondo la Cgil sono da respingere soluzioni che impongano al lavoratore di ricorrere all'arbitrato anziché al giudice ordinario e, al tempo stesso, non può essere accettata nessuna manomissione per via processuale dei diritti sostanziali, come accadrebbe invece nel caso di arbitrato di equità o similari, nel quale l'arbitro potrebbe dare una soluzione discrezionale alla controversia in difformità alle norme di legge o di contratto collettivo". Fatti salvi questi principi di fondo, la Cgil si esprime favorevolmente rispetto al ricorso all'arbitrato sia come circuito alternativo di giustizia, sia come possibile opzione da attivare da parte del lavoratore anche dopo l'inizio di un procedimento davanti ad un giudice ordinario.

Il Disegno di legge delega sul mercato del lavoro, come ricordato (si veda l'articolo *Mercato del lavoro ultimo atto* apparso sul numero di dicembre dello scorso anno di "micropolis"), introduceva il concetto di sindacati "comparativamente rappresentativi" in

sostituzione di quello attualmente in vigore nella legislazione del lavoro di sindacati "comparativamente più rappresentativi". Negli anni scorsi quel "più", pur in assenza di una legge che indicasse le modalità di misurazione del livello di rappresentanza, ha assicurato che la contrattazione avesse come interlocutori principali proprio le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, ovvero con il più alto numero di iscritti. Il voler togliere quel "più" apre la via a situazioni, volute e ricercate, di ambiguità e incertezza. Per essere interlocutori al tavolo delle trattative basta essere comparativamente rappresentativi, ovvero non è necessario che l'interlocutore sindacato (ovviamente la stessa cosa vale anche per la parte datoriale) sia per numero di iscritti tra le maggiori organizzazioni dei lavoratori del paese, basta che sia "comparativamente rappresentativo", ovvero che ci siano altri soggetti, un micro sindacato o una micro associazione di datori di lavoro ad esempio, meno rappresentativi. In altre parole mentre con la formula del "comparativamente più rappresentativi" la comparazione avviene verso l'alto di una ipotetica graduatoria di rappresentanza, con la formula introdotta dal Governo Berlusconi la comparazione ha come riferimento le aree basse della graduatoria.

La soluzione che il governo propone per la questione della rappresentanza delle organizzazioni sindacali rappresenta il grimaldello, neppure tanto nascosto, per legittimare pratiche di accordi separati, non solo e non tanto a livello nazionale, quanto a livello locale, non è un caso che all'interno del disegno di legge delega a questo concetto del comparativamente rappresentative si fa riferimento soprattutto

in relazione a situazioni locali e territoriali, dove è chiaro l'intento di produrre una frammentazione e disarticolazione della contrattazione, fino a giungere alla definitiva abolizione del contratto nazionale di lavoro. Tutto ciò, è bene ricordarlo, è anche la conseguenza della mancata azione riformatrice del precedente governo di centro-sinistra, che avendo la possibilità, attraverso un intervento legislativo, di rendere chiaro come misurare il livello di rappresentanza, non è riuscito, in parte a causa di divisioni interne ma soprattutto per un atteggiamento pavido e troppo dialogante con l'opposizione di destra e con Confindustria, a portare a casa la legge sulle rappresentanze sindacali. Tra il 1997 ed il 1999 la Commissione Lavoro della Camera dei deputati, sulla scorta di un documento, elaborato da una commissione di studio costituita presso il Ministero del Lavoro, e dei diversi disegni di legge di iniziativa parlamentare presentati, lavorò all'elaborazione e stesura di un testo unico in materia di rappresentanze sindacali. Il testo faticosamente approdò in Aula nella primavera del 2000, ma nonostante un tardivo tentativo di accelerazione dei tempi in finale di legislatura, non solo non divenne legge ma non riuscì nemmeno a superare la soglia di Montecitorio.

La bozza di disegno di legge elaborata dalla Cgil affronta, seppur in modo parziale, questo problema, definito come cruciale per la nostra democrazia, in quanto è del tutto evidente che in mancanza di una disciplina legislativa che consenta di misurare il livello effettivo di rappresentatività delle organizzazioni, si può avere il caso di un contratto collettivo contestato dalla maggioranza dei lavoratori interessati ma comunque agli stessi applicato in forza di una firma apposta da alcune organizzazioni sindacali, realizzando così palese *vulnus* delle più elementari pratiche di democrazia.

Va osservato che il problema troverebbe soluzione attraverso l'attuazione di quanto previsto dall'articolo 39 della Costituzione, che prevede la registrazione dei sindacati presso "uffici locali o centrali, secondo le norme stabilite dalla legge" (ma la legge non c'è mai stata) e l'esercizio di funzioni di rappresentanza "in proporzione ai loro iscritti" e quindi "stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce". Quindi già il dettato costituzionale poneva il criterio della misurazione preventiva della rappresentatività, da realizzarsi tenendo conto dell'essere "più rappresentativi" e non "comparativamente" come vorrebbe il Governo Berlusconi.

Per risolvere il problema la Cgil sceglie la strada, forse meno disagiata viste le difficoltà incontrate nella passata legislatura ad emanare una legge organica sulle rappresentanze sindacali, di intervenire non a monte della stipulazione contrattuale, ma a valle, ovvero una volta firmato il contratto, con l'obiettivo di "garantire che i risultati non tradiscano le aspettative degli interessati e degli stessi iscritti

alle organizzazioni stipulanti". La proposta, infatti, si incentra sulla regolamentazione dello strumento del referendum a livello aziendale e nazionale. Per il livello aziendale non si prevede una verifica referendaria obbligatoria per ogni accordo, ma si rende possibile il referendum su richiesta da parte del 15 per cento dei lavoratori dell'azienda entro trenta dalla firma dell'accordo. Il referendum è celebrato entro trenta giorni dalla richiesta ed il suo risultato è vincolante per l'acquisto o perdita di efficacia dell'accordo aziendale.

Per quanto riguarda accordi nazionali o territoriali si prevede che la richiesta di referendum sia presentata da un comitato, nazionale o territoriale a seconda che si tratti di accordi nazionali o territoriali, alle organizzazioni datoriali che hanno firmato il contratto collettivo. La richiesta deve essere corredata da almeno diecimila firme di lavoratori dipendenti di aziende rappresentate dalle stesse organizzazioni datoriali firmatarie del contratto (in caso di contratti territoriali le firme richieste scendono a mille). Una volta accertata la regolarità della richiesta di referendum, lo stesso viene celebrato a livello di singole imprese con le stesse modalità previste per il referendum su accordi aziendali, con la costituzione di comitati aziendali "che confermino a quel livello la richiesta di procedere alla celebrazione del referendum, escludendo, per conseguenza, dalla base di calcolo della consultazione quegli ambiti aziendali nei quali, per mancanza di interlocutori, la consultazione mancherebbe di affidabilità e controlli". Quindi il referendum può essere celebrato laddove vi sia una presenza organizzata del sindacato che garantisca libertà di espressione di voto. I risultati della consultazione sono resi noti tramite dichiarazione congiunta del comitato promotore e delle associazioni datoriali. Nel caso di controversia sui risultati è previsto il ricorso con procedura accelerata, presso il Tribunale del Lavoro.

Infine la proposta Cgil si chiude introducendo un articolo che sanziona come comportamento anti-sindacale, ai sensi dell'articolo 28 della L.300/70, "l'esclusione pregiudiziale dalle trattative per la stipula o rinnovo di accordi o contratti collettivi di sindacati maggiormente rappresentativi, o aderenti a confederazioni maggiormente rappresentative". Questo, sottolinea la proposta, non significa introdurre un obbligo a concludere l'accordo con tutti i sindacati maggiormente rappresentativi, bensì "l'obbligo di iniziare trattative seguendo un criterio di buona fede, che non può prescindere dalla presenza al tavolo di organizzazioni che godono di un cospicuo consenso tra i lavoratori".

Sempre in tema di rappresentanze sindacali è da segnalare che ad inizio legislatura numerosi gruppi parlamentari di opposizione in ambedue i rami del Parlamento hanno presentato disegni di legge sulle rappresentanze sindacali, che in buona sostanza ripropongono, seppur con qualche differenziazione, il testo

unificato elaborato dalla Commissione Lavoro della Camera e portato in Aula nella passata legislatura.

In linea di massima i diversi disegni di legge presentati dai gruppi di centro-sinistra, prevedono la costituzione di rappresentanze sindacali unitarie nelle aziende al di sopra dei 15 dipendenti, mentre per quelle al di sotto di detta soglia la possibilità di costituire rappresentanze aziendali o interaziendali viene rinviata alla contrattazione collettiva. Il diritto a promuovere la costituzione delle Rsu spetta, anche in forma disgiunta, alle associazioni sindacali rappresentative, intendendo per rappresentative "le associazioni sindacali che abbiano una rappresentatività non inferiore al 5 per cento, nell'ambito dei lavoratori a cui si applica il contratto collettivo nazionale o territoriale".

Tutti i disegni di legge, una volta stabilite le regole della rappresentanza, affrontano poi la questione della titolarità della contrattazione: aspetto in vero assai delicato, rispetto al quale già nella precedente legislatura si erano evidenziate differenziazioni non marginali, che continuano a permanere anche oggi. Così se nel disegno di legge Ds e Margherita le Rsu sono titolari della contrattazione, "congiuntamente" alle associazioni sindacali di rappresentanza che hanno negoziato e sottoscritto il relativo contratto collettivo nazionale, nella proposta dei Comunisti Italiani la titolarità delle Rsu è piena e d'è esercitata "con l'assistenza" dei sindacati nazionali.

Gli accordi aziendali producono effetti *erga omnes* se sono sottoscritti dalle Rsu e da associazioni sindacali dei lavoratori che nel loro complesso abbiano una rappresentatività non inferiore al 51 per cento come media tra dato associativo e dato elettorale, o al 60 per cento come solo dato elettorale. Se vi è disaccordo e questo disaccordo è manifestato da associazioni con rappresentatività non inferiore al 20%, entro 20 giorni viene indetto un referendum. Stesse modalità si prevedono anche per i contratti collettivi nazionali e territoriali che vanno sottoscritti da associazioni sindacali dei lavoratori con una rappresentatività non inferiore al 51 per cento come media tra dato associativo e dato elettorale, o al 60 per cento come dato elettorale, e da una rappresentanza unitaria composta in misura proporzionale da tutte le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro, che abbiano una rappresentatività non inferiore al 5% dei settori ai quali si applica il contratto collettivo nazionale o territoriale e che abbia nello stesso ambito una rappresentatività non inferiore al 51 per cento. I contratti, così sottoscritti, producono effetti ai sensi dell'articolo 39 della Costituzione nei confronti di tutti i lavoratori ai quali si riferiscono.

Il Libro Bianco ed il disegno di legge di delega in materia di occupazione e mercato del lavoro, invocando la necessità di realizzare un mercato del lavoro trasparente ed efficiente e la volontà di perseguire efficaci politiche della occupabilità, di fatto perseguono in maniera

esplicita l'obiettivo della demolizione sistematica di principi generali e di istituti fondamentali di garanzia e di equità realizzati in decenni di cultura giuridica e di relazioni industriali. Le modifiche al disegno di legge delega, introdotte dalla maggioranza nel corso del dibattito parlamentare (di cui si dà conto nella nota a fianco), peggiorano ulteriormente il quadro.

A questa controffensiva a tutto campo le risposte avanzate dall'opposizione nel loro complesso affrontano, con risposte strategicamente alternative, tutti i nodi della controriforma del centro-destra, anche se siamo ancora in presenza di una sorta di "politica dei mille fiori". Non sempre, tuttavia, il linguaggio è comune, si riscontrano qua e là differenziazioni, alcune di poco conto, altre decisamente più corpose. E' questo il caso del terreno decisivo della difesa ed estensione dei diritti. Da un lato l'Ulivo propone un modello di sistema di garanzie e tutele ad assetto variabile, quindi dando per scontata (questo è il messaggio politico che si trasmette) l'esistenza e la permanenza di una divisione tra lavoratori subordinati in senso classico e nuovi lavoratori, dall'altro la Cgil con la sua proposta di legge popolare individua il tema dei diritti quale terreno per operare una riunificazione del mondo del lavoro. Si tratta di due impostazioni diverse, la cui diversità discende, molto probabilmente, da due modi diversi di approccio politico al problema, nel senso che, per semplificare, nell'impostazione Ulivo prevale la preoccupazione di presentarsi al paese con una proposta legislativa praticabile, di buon senso, in grado di trovare consensi in ampi settori del paese, insomma una proposta, come si usa dire, "da responsabile forza di governo" o meglio di chi vuole accreditarsi nel paese come "responsabile forza di governo".

Nell'impostazione Cgil, ma che come abbiamo avuto modo di sottolineare trova un significativo consenso a sinistra, la preoccupazione, pur nell'ineccepibilità tecnica della proposta, è quella di dotarsi di uno strumento in grado fin da subito di realizzare mobilitazione politica nel paese, di indicare una prospettiva politica radicalmente alternativa alla strategia del governo Berlusconi e, per questo, immediatamente comprensibile da parte dei lavoratori e dei cittadini.

Il problema dell'opposizione, di tutta l'opposizione, in questa fase sta esattamente in questo: come e quali proposte mettere in campo in grado di suscitare, far vivere ed alimentare un movimento vasto di opposizione nel paese.

La proposta della Cgil, ma se si vuole, da questo punto di vista a maggior ragione il quesito referendario sull'estensione dell'articolo 18, colgono questo obiettivo, ovvero la possibilità di continuare a parlare di diritti nei prossimi mesi nei luoghi di lavoro, nel paese, di fare della questione dei diritti uno dei terreni, assieme al no alla guerra e al no a questo modello di globalizzazione, di riunificazione del mondo del lavoro ma anche di tutti i movimenti di opposizione.

Sparisce il socio lavoratore, meno controlli nelle aziende

Mentre il giornale va in stampa molto probabilmente il Senato avrà già iniziato se non conclusa la discussione sul testo di legge con il quale si delega il Governo ad intervenire in materia di mercato del lavoro ed occupazione, di cui una prima analisi è stata proposta sul numero di dicembre 2001.

Va in primo luogo ricordato che dal testo originario proposto dal Governo sono stati a suo tempo stralciati (ovvero inseriti in altro disegno di legge autonomo, la cui discussione non è ancora iniziata) le norme che riguardano la sospensione dell'articolo 18, l'arbitrato e la certificazione, ovvero le norme più contestate, ma anche, guarda caso, la riforma degli ammortizzatori sociali. A ben vedere non c'era alcuna ragione per stralciare dal disegno di legge originario la delega al Governo per riformare l'insieme del sistema degli ammortizzatori sociali, se non un intento, come definire, da estorsione mafiosa da parte del Governo nei confronti dei sindacati. Volete più risorse per gli ammortizzatori sociali e noi - dice il Governo - siamo disponibili a concedere qualche briciola, a patto che voi accettiate la manomissione dell'articolo 18 della giustizia del lavoro. Che si sia in presenza di un vero e proprio ricatto è testimoniato dal fatto che nella Finanziaria 2003 le risorse individuate per portare al 60% l'indennità di disoccupazione (780 milioni di euro) sono inserite tra gli accantonamenti per futuri provvedimenti e quindi non immediatamente spendibili. Per intenderci, niente e nessuno impediva di inserire in Finanziaria una norma che disponesse l'aumento al 60% dell'indennità di disoccupazione (così si comportò il governo di centro-sinistra con la Finanziaria 2001 quando portò la medesima indennità al 40%). Se non è stato fatto è perché si vuol legare "l'elargizione" di queste risorse alla sospensione dell'articolo 18, alla fine della giustizia del lavoro, il parricidio, come qualcuno lo ha definito, della contrattazione collettiva, e a questo ricatto Cisl ed Uil, firmando il Patto per l'Italia, si sono piegati.

In secondo luogo nel corso del dibattito parlamentare, il testo del disegno di legge, privo delle norme stralciate, è stato oggetto di ulteriori modifiche, tutte in senso peggiorativo. In particolare alla Camera, con un vero e proprio colpo di mano, è stato introdotto da parte della maggioranza un articolo aggiuntivo che modifica sostanzialmente la L.142/2001, che regolava la posizione del socio lavoratore di impresa cooperativa. L'articolo 1 di questa legge aveva cercato di realizzare un equilibrio tra rapporto associativo e rapporto di lavoro, stabilendo che si è in presenza della figura del socio lavoratore quando ambedue i rapporti vivono contemporaneamente ma "distintamente", ovvero quando si è in presenza di un rapporto associativo che successivamente vede la stesura di un "ulteriore e distinto" rapporto di lavoro (articolo 1, comma 3). Ora la modifica passata alla Camera cancella l'aggettivo "distinto", compiendo un passo indietro rispetto a quanto raggiunto con la legge 142/2001, tornando a quella situazione di indeterminatezza precedente la legge, cancellando, di fatto, la figura del socio lavoratore che trovava fondamento nell'instaurazione di quel duplice distinto rapporto, associativo, da un lato, lavorativo, dall'altro.

La smania deregolatrice della maggioranza non si ferma qui. Già il testo originario della legge 142 prevedeva la non applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, adesso con la modifica approvata dalla Camera viene cancellata per i lavoratori delle cooperative anche l'applicazione dell'intero Titolo III, quello che riguarda i diritti sindacali, a ulteriore dimostrazione che i lavoratori delle cooperative non sono da considerarsi lavoratori subordinati a tutti gli effetti, ma sono altro, per cui niente rappresentanze sindacali, niente permessi per svolgere attività sindacale, niente spazi interni per i sindacati. Ma ancora, introducendo un pericoloso precedente, si introduce nel settore della pesca cooperativa il salario variabile da corrispondere in base all'entità del pescato. Ed infine, come logica conseguenza, si prevede che il rapporto di lavoro si estingua con il recesso o l'esclusione del socio deliberati dal consiglio di amministrazione della cooperativa, ai sensi degli articoli 2526 e 2527 del codice civile, articoli, si badi bene, che fanno riferimento alla cessazione del rapporto di socio di società. Non è un caso che eventuali controversie che possono nascere tra socio e cooperativa non sono più di competenza del giudice del lavoro, come prevedeva la preesistente legge 142/2000, ma demandate al giudice ordinario, non più cause di lavoro ma normali liti civili. La controriforma della figura del socio lavoratore è servita. Sempre nel corso della discussione alla Camera, è stato introdotto un altro articolo con il quale si delega il governo a razionalizzare le funzioni ispettive in materia di previdenza sociale e lavoro. Tutto il testo della norma è improntato a forte genericità, si dettano criteri che non sono criteri rispetto ai quali riorganizzare un servizio, o affermazioni tra il tautologico ed il privo di senso, del tipo "improntare il sistema delle ispezioni alla prevenzione dell'osservanza della disciplina degli obblighi" (sic!). Si prevede che gli ispettori da ispettori si trasformino in consulenti rispetto a quelle aziende che devono ispezionare, non vi sono riferimenti rispetto a raccordi con l'attività svolta dalle Regioni, e così via. Il risultato è una delega in bianco nei confronti del governo che la utilizzerà, c'è da scommetterci, per deregolamentare ulteriormente l'attività ispettiva in materia di previdenza sociale e di lavoro.

Un'ambigua unità

Salvatore Lo Leggio

Sovente l'Umbria, per ragioni non solo geografiche, è sede di raduni religiosi i cui effetti, alcune volte per l'impatto mediatico, altre per l'effettiva rilevanza del messaggio, trascendono i confini regionali e perfino quelli nazionali.

Nelle giornate dal 18 al 21 novembre 2002, presso la Casa del Pellegrino annessa al Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza, grazie all'ospitalità generosa delle Figlie e dei Figli del suddetto amore e sotto l'accorta regia di monsignor Grandoni, l'ineffabile Decio Lucio vescovo di Todi e Orvieto, si è svolta la cinquantesima Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

L'assemblea arriva dopo che due "eventi speciali" hanno enfatizzato l'ormai acquisita "italianità" di Giovanni Paolo II, papa polacco della chiesa universale, ma anche vescovo di Roma. Il primo, invero un po' sottotono, è stato il conferimento a Wojtila, il 31 ottobre scorso, della cittadinanza onoraria dell'Urbe; il secondo la visita del "Santo Padre", il 14 novembre, al Parlamento Italiano, adunato a Montecitorio in seduta comune e solenne.

Variamente commentate, le due cerimonie sono state quasi unanimemente segnalate come indizio di una nuova fase dei rapporti tra Santa Sede e Repubblica Italiana, testimonianza emblematica della caduta definitiva degli storici steccati. Lo stesso Papa, facendovi riferimento nel messaggio augurale all'assemblea dei vescovi a Collevalenza, ha parlato di un "legame speciale tra l'Italia e la Chiesa cattolica che anche oggi, nel rispetto della reciproca autonomia, può essere fonte di preziose collaborazioni, a vantaggio del popolo italiano".

La nostra diffidenza nei confronti della retorica che, in consimili circostanze, accomuna destra e sinistra, per non parlare del centro, ci obbliga a un tentativo di approfondimento. Vorremmo cercare di comprendere, partendo in primo luogo dagli atti dell'Assemblea Cei, che cosa davvero stia cambiando nel cattolicesimo italiano, nei rapporti tra la sua gerarchia e lo Stato, tentare di indovinare le novità che è lecito atten-



dersi nel prossimo futuro. L'Assemblea della Conferenza Episcopale è l'appuntamento che, ad ogni autunno, traccia il bilancio dell'impegno dei cattolici nella società italiana nell'anno trascorso e propone temi ed obiettivi centrali per l'anno a venire. I lavori si svolgono generalmente con grande concentrazione, e comprendono,

L'assemblea dei vescovi italiani a Collevalenza

accanto a grandi questioni teologiche o etiche, anche discussioni su temi specifici, scelte concrete relative all'organizzazione interna e alle forme del proselitismo, una verifica economica e politico-religiosa sul giornale della Cei, l'"Avvenire". Il dibattito non è interamente pubblicizzato e si può ragionevolmente ritenere che i momenti di maggiore intensità dialettica non si registrino nelle sessioni plenarie, ma nelle riunioni

riservate e nei gruppi di studio tematici, dove i vescovi "di base" con più franchezza si esprimono. Questa organizzazione della discussione, come il suo carattere cifrato ed allusivo, ricorda i Comitati Centrali dei partiti comunisti di un tempo, anche se probabilmente erano i gerarchi stalinisti e post-stalinisti ad imitare i vescovi cattolici e non viceversa.

A Collevalenza, le questioni fondamentali in discussione sono state indicate con chiarezza già nel messaggio di Wojtila. Il Papa ha glissato bellamente sul tema indicato come centrale dai documenti ufficiali, la "questione antropologica", e cioè la riproposizione della domanda "chi è l'uomo" in un confronto serrato tra la tradizionale visione cristiana e le moderne neuroscienze. Gli interessava di più l'azione pratica, politica e propagandistica, dell'episcopato italiano: "Fate bene, carissimi fratelli vescovi, ad approfondire insieme questi fondamentali problemi" ma - aggiunge - "in vista di un impegno pastorale e culturale che coinvolga tutte le energie dei cattolici italiani".

Passando al concreto, il Papa ribadisce la centralità della "sfida massmediale", e dopo il rituale riferimento e la benedizione al quotidiano dei vescovi, arriva alla polpa: "Vedo con piacere i pro-

gressi che si stanno compiendo nell'ambito radio-televisivo". La letizia pontificia ha peraltro qualche sottinteso polacco: lì la televisione di stato ha annullato la rubrica cattolica domenicale Czay ("Tempi") che comprendeva l'Angelus di Giovanni Paolo a San Pietro, qui da noi il sistema radio-televisivo non solo manda in diretta quasi tutte le esibizioni papali, ma inonda l'etere di messe pubbliche e private e di commenti cardinalizi, preteschi e frateschi nei principali contenitori di informazione e spettacolo.

Il seguito del messaggio sintetizza i temi fondamentali del discorso papale al Parlamento: la famiglia, la scuola e la cosiddetta parità scolastica, la disoccupazione e la povertà, l'Europa e la pace. Manca il riferimento alle carceri, ma non l'invito alla coesione per i rappresentanti della politica e dell'economia.

La relazione introduttiva ai lavori del cardinale Ruini non si allontana da questo schema ma, com'è giusto, scende più nel dettaglio. L'impressione che "la questione antropologica", pur indicata come tema principale dell'incontro, sia confinata sullo sfondo, in funzione di decorazione o di giustificazione, viene confermata. Lo spazio che Ruini vi dedica è di certo più vasto ed il suo argomentare non manca di spessore, ma anche l'am-

plia citazione dialogica dello storico e filosofo ebreo tedesco Karl Lovith serve al cardinale per dimostrare il primato del cristianesimo (religione dell'Uomo-Dio) rispetto all'umanesimo laico del Rinascimento e della modernità nell'affermazione della dignità dell'uomo, e più ancora per denunciare i pericoli che all'umanità derivano dall'affievolirsi della religiosità cristiana. Insomma "la questione antropologica alla fine è sempre ed inseparabilmente questione teologica e cristologica". Questa riflessione è indicata dal presidente della Cei come base dell'impegno culturale e mediatico dei cattolici.

Sarà monsignor Betori, segretario generale della Cei, nella giornata di mercoledì 20, ad esplicitare nelle modalità organizzative il progetto culturale. L'idea è di "mantenere vivo il dialogo tra i luoghi della cultura e dell'evangelizzazione", in altri termini di impegnare scienziati ed intellettuali organici della Chiesa, a tutti i livelli, dalle conferenze regionali, alle diocesi, alle parrocchie. Si parlerà di un "primato della dimensione territoriale" affidato alla rete dei referenti diocesani e dei centri culturali cattolici perché intervengano capillarmente con il proprio contributo negli ambienti del lavoro e del tempo libero, come in quelli della ricerca, con il compito di realizzare non "un'enciclopedia", ma "un cammino quotidiano di traduzione del Vangelo nella vita".

La relazione di Betori si occupa, non senza una malcelata preoccupazione, anche della formazione culturale dei futuri sacerdoti, non sempre consapevoli della "valenza pastorale della coniugazione di fede e cultura" e non manca in essa una precisa rivendicazione nei confronti dello stato italiano. Si pretende il riconoscimento legale dei titoli di studi rilasciati dalle facoltà cattoliche di teologia, per le quali si chiede la dignità di università.

Del sistema mediatico si occupa direttamente ed ampiamente Ruini già nella sua prolusione, intanto con una condanna senza appello dell'attuale programmazione, specialmente televisiva: "l'insistenza sulla cultura dell'effimero, sul sesso fine a se stesso, sulla violenza, sulla cronaca nera". A giudizio dei vescovi è una situazione che sta generando nella stessa utenza un rigetto. Ruini parla di una sorta di "grido di dolore"

rivolto ai vescovi, di richieste di cambiamento di rotta che arrivano direttamente a loro e ai cui i pastori non possono restare insensibili.

Alcuni tra i quotidiani più attenti alle manovre dei palazzi hanno visto in queste posizioni un incoraggiamento, se non addirittura un avallo, alla crisi del Consiglio di Amministrazione Rai di cui sarebbero stati i veri protagonisti il cattolico rutelliano Zanda ed il cattolico casiniano Staderini e soltanto forza di complemento il laico fassiniano Donzelli. Nella ricostruzione de "Il riformista" l'obiettivo finale sarebbe la nomina alla Rai di un presidente di garanzia, al di sopra delle parti rispetto alla politica, ma nettamente schierato sul piano confessionale: si parla di un non meglio identificato cattolico casiniano-prodiano. Non sappiamo dire quanto siano veri questi retroscena, ma, a giudicare dalle posizioni dei vescovi, evidente ci pare la rivendicazione di un ruolo centrale nel sistema televisivo del mondo cattolico ufficiale, la cui stessa moderazione sarebbe garanzia di pluralismo oltre che di qualità nella programmazione del servizio pubblico.

Certo è che, nonostante la forza di questa richiesta e l'ovvia constatazione della enorme funzione persuasiva dei media nei confronti delle persone, la gerarchia cattolica non pensa affatto, come ancor oggi sembrano pensare alcuni scalfati politici del centrosinistra e della sinistra, che la presenza nei media possa da sola risolvere i problemi di orientamento delle coscienze, di egemonia culturale, politica e morale. E' lo stesso Ruini a spiegare che "fortunatamente non tutto è virtuale", che "le capacità di orientamento della cultura e del costume appartengono al mondo dei rapporti reali, si costruiscono nei luoghi in cui si nasce e si cresce, si studia e si lavora, si fa esperienza della vita". La Chiesa non deve perciò illudersi di sostituire la sua tradizionale "capillarità e vicinanza" con la moderna comunicazione sociale, che è vista solo come una "opportuna integrazione".

Nella relazione di Ruini, come nell'intera assemblea, la nota più originale è in ogni caso rappresentata dalla forte denuncia dei rischi di declino di quello che è chiamato sistema-paese. E' vero che tra i compiti della Chiesa viene indicato come prioritario quello di combattere la paura del futuro, di ricostruire fiducia e speranza, ma il discorso dell'Episcopato non è in ogni caso assimilabile con l'ottimismo infondato, superficiale e beota dell'Imbonitore che ci governa. La crisi della Fiat viene così interpretata come il segnale più preoccupante di una situazione generale di disagio e di incertezza. L'altro sintomo, forse ancora più grave, di declino sarebbe rappresentato dalla denatalità.

Le risposte politiche indicate consistono in una ritrovata responsabilità sociale delle classi proprietarie (particolarmente accorato è un appello agli Agnelli della Commissione Episcopale per il lavoro) e in una radicale riforma fiscale

che premi non tanto la famiglia astrattamente intesa, quanto la generazione e l'educazione dei figli.

Perché ciò avvenga, sulla scia del discorso di Wojtila a Montecitorio, i vescovi chiedono alla politica una svolta che incrementi lealtà e solidarietà e metta fine al rischioso connubio tra democrazia e relativismo etico, per costruire un impegno convergente sui problemi della nazione tra forze di governo e forze di opposizione. Dalla lettura della prolusione di Ruini, come dai resoconti ufficiali dell'assemblea pubblicati su "Avvenire", si avverte comunque una presa di distanza dalla coalizione di governo che pure l'anno scorso era stata sostenuta alle elezioni da una significativa maggioranza di vescovi e, dopo la vittoria, salutata con speranza nell'assemblea Cei del 2001. I vescovi apprezzano alcuni interventi in favore delle giovani famiglie previsti in Finanziaria, ma trovano troppo timidi i passi avanti compiuti in direzione del sostegno alla scuola cattolica. A questa risicata sufficienza assegnata nella pagella di Ruini al governo in materia di politiche sociali corrisponde peraltro una netta insufficienza sul terreno della prassi politica. La forte e continuata tensione viene attribuita in buona misura alla volontà della maggioranza ed in particolare ad alcune sue forze.

Significativa è la polemica diretta, aperta dall'episcopato italiano contro Fini, il vicepresidente del Consiglio, a proposito dell'atto di clemenza nei confronti dei detenuti richiesto da Giovanni Paolo II e dalla stessa assemblea Cei. Ruini aveva sottolineato come "il carattere realmente umanistico di un corpo sociale" si riveli soprattutto nell'attenzione che sa esprimere "verso le sue membra più deboli". Dopo il *no* di Fini, il vicepresidente Cei, monsignor Plotti, ha dichiarato che "sarebbe preoccupante se anche questa volta il Parlamento non tenesse conto dell'appello del Papa", l'"Avvenire" ha pubblicato un corsivo in cui si denuncia "l'accanimento anche terminologico con cui il leader di An ha demolito ogni possibilità anche simbolica di clemenza"; pare infine che sia stato Ruini in persona ad ispirare un autorevole intervento dell'"Osservatore Romano", in cui si critica un dibattito politico sull'indulto "che sembra allontanare decisioni concrete ed urgenti".

Consensi e solidarietà ha invece ricevuto in abbondanza per tutti i quattro giorni di Colvalenza il senatore a vita Giulio Andreotti. Il cardinale Ruini, parlando subito dopo l'annuncio da Perugia della condanna dell'ottuagenario ex statista democristiano per l'omicidio Pecorelli, ha voluto esprimergli pubblicamente stima e solidarietà, ottenendo dall'intera assemblea un lungo e convinto applauso di consenso.

Tra i tanti altri dibattiti particolari svoltisi a Colvalenza giova forse ricordare le conclusioni del nuovo archimandrita di Milano, monsignor Dionigi Tettamanti sulla cosiddetta questione antropologi-

ca. Tenendo conto anche delle relazioni di due esterni, il neurologo Flavio Keller ed il teologo Pierangelo Squeri, il cardinale Tettamanti ha stilato un complesso documento su scienza, coscienza, identità e stili di vita. La prospettiva è quella "di dar ragione alla speranza cristiana, usando tutti gli strumenti che le scienze offrono". Nonostante la bella citazione agostiniana che funge da epigrafe si tratta, in ultima analisi, di un rinverdimento dell'impostazione tomistica per cui la scienza laica e l'intelligenza razionale che ad essa presiede, dovrebbe fungere da "ancilla theologiae".

Un altro momento importante di Colvalenza è stato rappresentato dalla seduta preparatoria del Convegno Ecclesiale del 2006, svoltasi giovedì 21. Il tema individuato è *Italia terra di missione*. L'espressione appare usurata, risale infatti al Vaticano II l'idea di una rievangelizzazione di società secolarizzate e scristianizzate. Tuttavia l'uso che si fa del termine "missione" è nuovo ed appropriato: la missione che la Cei assegna ai cattolici italiani è rivolta *ad gentes*, cioè alle nuove popolazioni di immigrati che non conoscono il

cristianesimo. Ci si vuole interrogare su come proporre loro la fede cristiana, senza mancare di rispetto alle loro precedenti convinzioni religiose.

Riferiti i contenuti essenziali dell'assemblea dei vescovi, l'impressione prevalente che si ricava è quella di una gerarchia consapevole delle grandi possibilità che il momento politico italiano offre ad un rilancio dell'egemonia cattolica, al di là del ruolo mediatico fin qui giocato dal papa polacco. Non c'è dubbio che in un contesto politico incapace di alimentare passioni autentiche, sempre più fondato sulla manovra e sulla sloganistica se non sull'affarismo clientelare, in cui dopo la sinistra anche la destra al governo produce delusione e disincanto, il vecchio malato che parla di pace, di dignità delle persone, di giustizia sociale, d'amore, ha capitalizzato una riserva di credibilità che la gerarchia cattolica pensa adesso di poter investire.

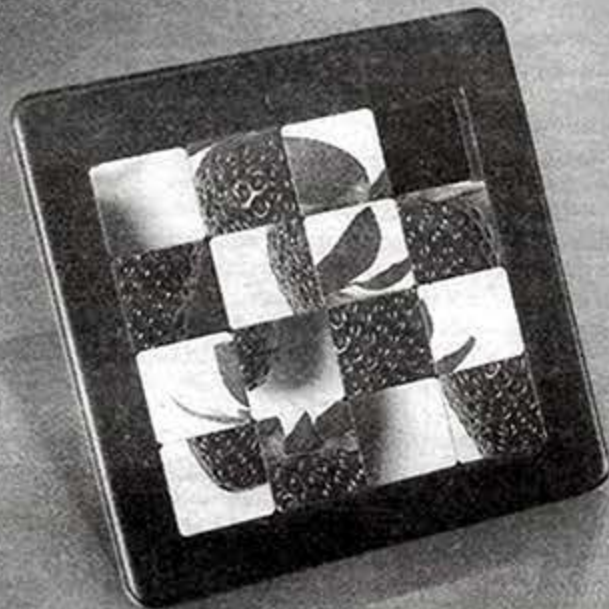
Perché ciò accada, il grosso dell'episcopato evita accuratamente una scelta tra le maggiori coalizioni che si contendono il governo nazionale, regionale e locale, e cerca di ricavare il massimo van-

taggio sul piano del sostegno alle sue scuole, alle sue iniziative di assistenza, alle sue organizzazioni di proselitismo.

Il braccio di ferro che i vescovi ingaggiano e talora vincono da destra contro la cultura laica (vedi le recenti scelte che negano ogni riconoscimento alle coppie di fatto o quelle sulla fecondazione assistita), ma anche le critiche da sinistra ad un ordine mondiale ingiusto, alla tirannide del profitto, del denaro e del consumo eterodiretto, mentre la maggior parte del genere umano soffre la povertà, la malattia e la fame, è funzionale al riconoscimento di questo primato morale, di questa funzione egemonica, che peraltro si traduce nel tempo in un potere concreto.

Denari da spendere, beni da gestire, persone da persuadere e guidare, anime da salvare. Tra integralismo e dialogo, tra apertura e strumentalizzazione il gioco è stretto, ma questa linea complessa e duttile restituisce al cattolicesimo italiano una unità per certi versi ambigua, ma certamente utile in vista di obiettivi di medio periodo, in primo luogo nel campo dell'informazione e della formazione.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Città di Castello privatizza

Alberto Barelli

Il Comune di Città di Castello apre le porte al privato nella gestione degli asili nido. Già a partire dal prossimo anno si farà ricorso, se pure in via sperimentale, all'accreditamento delle strutture gestite da soggetti non pubblici, dando così attuazione ad un istituto introdotto soltanto recentemente (e che va ad aggiungersi, per esempio, a quello della convenzione) per la regolamentazione dei rapporti tra pubblico e privato.

Una scelta approvata all'unanimità dalla Giunta di centrosinistra e che all'interno dei gruppi di maggioranza ha registrato l'opposizione del solo consigliere dei comunisti italiani Mauro Alcherigi, ma sulla quale ora si sta innescando una dura polemica per la netta contrarietà espressa dalla segreteria tifernate di Rifondazione comunista. Una presa di posizione che potrebbe avere ripercussioni nella vita stessa della coalizione (Rc fa parte della maggioranza di governo della città) - e che probabilmente prefigura un'offensiva regionale su un tema sul quale saranno presto chiamate a decidere le varie amministrazioni umbre - ma che soprattutto ha fatto puntare i riflettori su una questione passata, fino ad ora, tutto sommato in sordina e senza troppi clamori. È forse, come sottolinea Fabrizio Fratini, della segreteria provinciale Cgil, rilanciando le perplessità già espresse dall'organizzazione sindacale rispetto a tale orientamento, con una certa "segretezza" che legittimerebbe ulteriormente i dubbi. "La velocità con la quale gli amministratori hanno approvato il progetto - sottolinea lo stesso Fratini - non ha permesso un confronto serio e libero su una questione tutt'altro che di secondaria importanza". Un aspetto sul quale punta il dito anche Mauro Alcherigi, che evidenzia la mancata partecipazione e dibattito.

"Il provvedimento è stato approvato dalla Giunta a tempo di record. Tra l'altro - continua - non è stato fornito nessuno studio sui costi. Nella delibera approvata non è riportata una sola cifra. Ci dicono che con gli accreditamenti sarà garantito il controllo sulla qualità del servizio. Ma non è assolutamente vero. Tale obiettivo sarebbe invece realizzabile per esempio attraverso la convenzione: invece di scegliere di accreditare le strutture private, il Comune avrebbe potuto attivare



delle convenzioni per il solo numero delle richieste che non è in grado di accogliere. Tra l'altro, questa è la strada seguita in Emilia Romagna, dove fino ad ora per accreditamenti non sono stati erogati fondi né comunali né regionali".

Ma è proprio Alcherigi a sottolineare un aspetto, che in fin dei conti è la ragione della mancata attenzione riscontrata dalla questione nel dibattito politico. E cioè la totale sintonia di vedute, considerata eloquente, registrata su tale scelta tra le forze di centrosinistra e del Polo per la libertà. "A far accelerare l'iter che ha portato all'approvazione degli accreditamenti, che di fatto rappresentano l'inizio dello smantellamento del servizio pubblico - spiega Alcherigi sottolineando il paradosso - ha contribuito anche la mozione presentata dal consigliere di Alleanza nazionale Cesare Sassolini, che gli amministratori hanno voluto anticipare accelerando l'approvazione della delibera che ha precluso l'approfondimento del dibattito". "Sassolini ha avanzato la proposta degli accreditamenti, interpretando del resto quello che è l'orientamento della destra - ironizza Alcherigi - ma in questo è stato sorpassato dalla maggioranza di centrosinistra!". E lo stesso Sassolini è lapidario: "Hanno votato in consiglio contro la mia proposta, per approvare in Giunta la stessa cosa".

Ma come spiegano gli amministratori difendendo a spada tratta la scelta, gli accreditamenti sono stati

introdotti proprio da un provvedimento di legge varato dal governo D'Alema (e vero è che, in materia di privatizzazioni, sono stati proprio i governi di centrosinistra a dare una forte accelerazione). Del resto, spiega l'assessore alla pubblica istruzione Massimo Belardinelli respingendo ogni critica, degli accreditamenti si discute da anni. "E anche se in Umbria si è in attesa della legge regionale che dovrà disciplinare la materia - aggiunge - tale esperienza è da tempo una realtà in regioni amministrate dal centrosinistra". Proprio la decisione di introdurre una scelta del genere prima che fosse promulgata la nuova normativa è una delle critiche espresse dalla Cgil. Ma Belardinelli è netto: "non è che non si possa dare una risposta ad un servizio perché si è in attesa della nuova legge regionale. Proprio per questo, tra l'altro, va sottolineato come gli accreditamenti siano stati introdotti per un anno in via sperimentale".

Ma perché si è optato per tale orientamento? "L'obiettivo che abbiamo voluto raggiungere - spiega l'assessore - è dare risposta al cento per cento delle domande di iscrizione. Fino ad oggi il Comune era in grado di accogliere soltanto il settanta per cento circa delle domande. Una percentuale senza dubbio elevata. Ma rispetto ai genitori che rimangono esclusi, non si può parlare in termini di percentuale. Attraverso l'accreditamento

delle strutture esterne - che sono in ogni caso una realtà - offriamo ai genitori soprattutto la garanzia del controllo del servizio offerto. Questa ci sembra una scelta da governo di centrosinistra. L'alternativa è il Far West".

Il finanziamento che le strutture accreditate riceveranno dal Comune sarà di mille euro annue per bambino. Un costo che è per l'assessore ben inferiore alla spesa che comporterebbe una convenzione. L'accreditamento, per Belardinelli, prevede d'altro canto il soddisfacimento di requisiti ben precisi e un'attività di controllo rigorosa da parte dell'Ente, e ricorda come in caso di inadempimenti la delibera preveda la revoca dell'autorizzazione. Le strutture che hanno presentato la domanda per l'accreditamento sono due: un asilo gestito da una cooperativa sociale ("La Rondine") e l'Istituto "Salesiane". Quest'ultimo è un istituto religioso e proprio rispetto a tale caso è Luciano Tavernelli, capogruppo della Margherita, a non usare mezzi termini: "gli amministratori parlano di controllo sul servizio. Ma una seria opera di controllo da parte del Comune su un istituto privato religioso che ha una sua struttura, le proprie linee di indirizzo e che segue propri criteri nell'assunzione del personale è praticamente impossibile". Entrambi gli asili sono nati soltanto un anno fa. E questo qualche interrogativo lo pone. Tanto più che nel bilancio di

previdenza dello scorso anno era stata prevista la realizzazione di un nuovo asilo comunale. Di questo progetto non si è più parlato, però nell'aprile 2002 è nato l'asilo gestito dalla cooperativa "La Rondine", che ora riceverà il contributo del Comune attraverso l'accreditamento. Ma l'assessore respinge tale ricostruzione: "Non si trattava della realizzazione di un nuovo asilo, ma dell'ampliamento di uno dei quattro esistenti. Perché non è andato avanti il progetto? Si deve solo decidere quali fondi destinati ad altri servizi tagliare. Vorrei ricordare che in questi ultimi anni ci sono stati tagli dei contributi governativi consistenti, mentre sono stati introdotti forti vincoli alla spesa. Nonostante tale quadro, non abbiamo ridotto le risorse su questo settore. L'assunzione di ben otto operatori testimonia la volontà di mantenere e consolidare le strutture comunali".

Ragioni che l'assessore Belardinelli, ora chiamato direttamente in causa da Rc, dovrà veder ribadite nella stessa Giunta. La posizione assunta da Rifondazione comunista - che pure esprime un proprio assessore - è esplicita: "Riteniamo che la Giunta di centrosinistra debba ampliare i propri sforzi (si legge nel documento sottoscritto dal segretario cittadino Lamberto Testa) nel contrastare l'indebolimento di una struttura pubblica che in Umbria si è da sempre contraddistinta per la quantità e la qualità dei servizi erogati". Ma nei prossimi mesi potrebbero essere anche altre le questioni sulle quali potrebbero aprirsi momenti di "confronto": "apriremo un dibattito al tavolo del centrosinistra su questo aspetto - ci dichiara Testa - e su un'altra serie di questioni e anomalie nel percorso politico e amministrativo dell'Amministrazione comunale". "Nel ribadire la contrarietà del nostro partito agli accreditamenti e ad ogni forma di privatizzazione, e nell'invitare le varie realtà della società civile a sostenere la nostra posizione - conclude il segretario cittadino di Rc - auspichiamo che nella nuova legge regionale prevalgano altri orientamenti".

Se quello partito da Città di Castello è un segnale rispetto alla posizione che assumerà sugli accreditamenti Rifondazione comunista a livello regionale, quella della nuova legge regionale sarà un percorso tutt'altro che semplice.

Strumenti e obiettivi per un sistema sociale di qualità

Nuovo welfare locale

Fabrizio Fratini*

Sicuramente uno dei temi più interessanti nel dibattito politico nazionale e locale è quello relativo alla costruzione di un sistema di qualità per i servizi sociali. Ciò soprattutto alla luce di un federalismo poco equo e solidale e di una legge Finanziaria che si presenta come un progetto articolato di superamento di stato sociale democratico e allargato, sostituito da uno stato sociale caritatevole e con poche risorse.

È noto che la Cgil ha intrapreso una dura battaglia in difesa dei diritti del lavoro, a partire dalla sicurezza, passando per l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, per una giustizia uguale per tutti, per un'informazione libera e democratica. Per quanto riguarda il confronto con gli enti locali, ha avanzato, insieme a Cisl e Uil, piattaforme per concertare un nuovo welfare locale. Un risultato positivo è stato la firma dell'accordo tra la Regione dell'Umbria e le parti sociali definito *Patto per lo sviluppo e l'innovazione*, che dimostra, in modo alternativo al *Patto per l'Italia*, non sottoscritto dalla Cgil con il Governo Berlusconi, come sia possibile uno sviluppo di qualità basato sull'estensione dei diritti, mettendo al centro della competizione la ricerca di innovazione, nel pubblico e nel privato, garantendo un sistema di servizi sociali accessibili a tutti. Negli ultimi anni abbiamo assistito a grandi innovazioni e sviluppi delle politiche sociali, che hanno prodotto l'affermazione del concetto "welfare locale". Ovvero un potenziale insieme integrato di servizi pubblici o privati, di sostegni economici, di reti di volontariato per garantire la fruizione dei diritti sociali all'interno della comunità locale, riaffermando così la responsabilità pubblica nei confronti della qualità della vita di donne e uomini e la condivisione sociale del lavoro. Un sistema sociale complesso, che vede nell'ente locale il titolare della programmazione dei servizi (il "piano sociale di zona") ma anche il garante della loro qualità. La legge 328/2000 recepisce questa impostazione e la inserisce, giustamente per la Cgil, in un quadro di solidarietà nazionale che sancisce senza ombra di dubbio, l'universalità dei diritti sociali in quanto diritti di cittadinanza. A sostegno di questo obiettivo si sono mobilitati milioni di lavoratori, studenti, pensionati. Inoltre, un sistema di welfare locale ha il vantaggio di poter adattare meglio i servizi ai bisogni collettivi e individuali delle persone. Ma c'è anche il rischio, se i protagonisti sociali della contrattazione e la classe dirigente locale non si dimostrano all'altezza delle nuove esigenze, della frammentazione e disomogeneità della prestazione, che rende difficile una vera valutazione della loro



efficacia. Per la Cgil un sistema di qualità raggiunge realmente i suoi obiettivi se vede protagonisti i cittadini; insomma la qualità è tale solo se è anche "partecipata". I sindacalisti che si sono cimentati in questo compito a livello locale hanno incontrato molte difficoltà, dovendosi confrontare con modelli organizzativi che cambiano, con livelli occupazionali spesso messi in discussione, in un generale difficile rapporto tra operatore e utente. Certamente il sindacato è uno dei soggetti collettivi che hanno un ruolo importante ed è cresciuta l'attenzione delle Camere del lavoro verso il welfare locale come strumento di redistribuzione della ricchezza e della democrazia partecipata. Dovremo svolgere un ruolo complesso, consapevoli della disomogeneità delle posizioni degli enti locali, anche quando sono sostenuti da identiche maggioranze. Ciò a partire dalla richiesta di bilanci comunali partecipati e da una sempre più forte integrazione tra aziende sanitarie locali e enti comunali. Per la Cgil occorre anche definire con chiarezza i confini e i contenuti del mix pubblico-privato, a partire dalla legislazione regionale, sapendo che

fino a poco tempo fa i servizi sociali erano solo quelli programmati, organizzati e finanziati dal Comune, spesso rivolti alle fasce più povere della popolazione. Oggi, a fronte di crescenti esigenze delle famiglie, dei bambini, dei disabili e degli anziani, l'iniziativa pubblica e quella privata spesso si confrontano sullo stesso terreno, sviluppando competenze analoghe e andando incontro agli stessi bisogni. A torto, molti amministratori

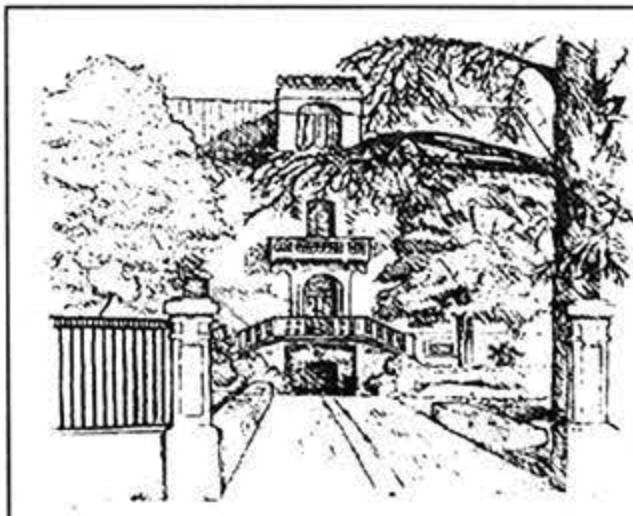
pubblici intendono una compresenza di servizi gestiti dal Comune e di servizi dati in gestione alle cooperative sociali (il cosiddetto "rapporto virtuoso" pubblico-privato). Ciò senza valutare che il problema centrale è come fare incontrare domanda e offerta di servizi. L'economia pubblica governa l'offerta, pianifica la qualità e la quantità dei servizi, il target, le regole per l'accesso, il prezzo ecc. Il modello è definito prima che il servizio incontri i

suoi utenti. Al contrario, nell'economia del libero scambio, i servizi incontrano direttamente la domanda dei cittadini. Sino ad oggi i Comuni hanno costruito la rete dei servizi "classici" (es. quelli alla persona) utilizzando la prima logica, basandosi esclusivamente sulle disponibilità del proprio bilancio e su cofinanziamenti pubblici (Stato, Regione, Unione Europea). Mentre nella promozione dell'iniziativa dello scambio privato gli stessi enti hanno sperimentato spesso forme di sostituzione dell'iniziativa pubblica, commettendo un errore strategico sottolineato più volte dalla Cgil, ovvero accettando il principio che il privato si sviluppa dove il pubblico è più carente. Il privato per la Cgil deve integrare il pubblico e occorre governare con chiarezza questo rapporto anche nelle difficoltà finanziarie. Sono noti i pregi e i limiti dell'economia pianificata, mentre è difficile costruire il governo consensuale nel libero scambio.

Occorre partire da un ripensamento profondo del ruolo dei cittadini nella costruzione dei servizi attraverso la programmazione sociale nel territorio, evitando di far diventare il cittadino-utente in cittadino-acquirente discriminato in base al reddito e abbandonando i più deboli al loro destino. Al tempo stesso occorre legiferare per regolare le procedure di accreditamento, per superare le gare di appalto e per aprire il mercato ad una concorrenza di qualità.

L'accREDITAMENTO serve a costruire un mercato aperto, dove possono entrare tutte le imprese in grado di presentare determinati requisiti di qualità. Insomma, un servizio pubblico sempre più efficiente, accessibile a tutti i cittadini e con al centro l'individuo, sia come utente che come lavoratore del servizio.

*Segreteria provinciale Cgil Perugia



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Sanità: cosa fa la sinistra?

A modo mio

Giancarlo Giangreco Marotta

Apro queste considerazioni con un auspicio: vorrei (scrivo vorrei ma penso esigo) che la sinistra che mi rappresenta e nella quale amerei riconoscermi con maggior convinzione, la sinistra che fra l'altro è parte determinante nel governare l'Umbria nella quale vivo, che amministra la Sanità nella quale lavoro, rilanciasse anche in Umbria, anziché sottovalutarli, come invece sta facendo, i capitali di una identità che è insieme politica, culturale e, senza che quest'ultima affermazione suoni riduttiva, anche emotiva (per la sinistra tradire una visione della sanità pubblica legata alla solidarietà più che al profitto comporterebbe, se già non sta comportando, un costo immateriale altissimo).

Va riconosciuto che la sanità umbra, pur subendo i contraccolpi dei rapporti di forza nazionali, ha tentato di coniugare efficienza e pareggio di bilancio con l'efficacia delle cure. Ma ciò non basta, la sinistra tutta, compresa quella umbra, deve compiere maggiori sforzi per differenziarsi nettamente, nelle dichiarazioni d'intenti e nelle azioni, da un governo e da una maggioranza che con i provvedimenti adottati, tendono ad indebolire il basilare principio dell'uguaglianza del cittadino rispetto al diritto alla salute, minando di fatto l'esistenza di un servizio sanitario equo, solidale ed universale.

E' vero che in questo momento la congiuntura economica non è favorevole ma per la sinistra accettare, levando al massimo qualche flebile vagito di protesta, l'idea che dall'impasse economica si esca solo a prezzo del ridimensionamento delle politiche sociali, è, oltre che una mistificazione ideologica, talmente estraneo al proprio patrimonio ed alle aspettative di coloro che vi si riconoscono, da essere autolesionista. Deve al

contrario passare decisamente all'offensiva puntando con determinazione allo sviluppo di un welfare che nel nostro Paese è rimasto per buona parte incompiuto, piantandola una buona volta di coltivare l'illusione di salvare il salvabile accettando supinamente premesse che non le appartengono. La sinistra e chi a suo nome amministra la "cosa pubblica", non può accettare per un distorto pragmatismo, di negoziare sui valori, tanto meno su quelli fissati dalla Costituzione. Valori e diritti sono una diade, non è credibile chi disserta sugli uni e accetta che vengano falciati gli altri.

Persino da parte di autorevoli economisti e commentatori di area liberale, viene sempre più spesso messa in discussione la capacità del mercato finanziario di regolare e far funzionare al meglio l'economia. Se ciò è vero per il mercato per antonomasia, quello borsistico, figurarsi per la salute.

E' ormai nozione accettata da tutti che nel "mercato della salute", l'offerta può creare la domanda; è dunque quantomeno doveroso diffidare dell'autonoma capacità a darsi regole in sintonia con il sentire sociale, di chi, magari legittimamente, ha l'obiettivo di massimizzare i profitti e non certo quello di tutelare, di incrementare, la salute della comunità.

La frammentazione del Servizio sanitario nazionale, la conseguente sperequazione fra cittadini italiani, diseguali sol perché abitanti in una regione piuttosto che in un'altra, indotte dal brusco irrompere di un grossolano ed affrettato federalismo (che a volte, contraddittoriamente, sembra mascherare una sorta di neocentralismo), la sottostima del finanziamento necessario al Servizio sanitario nazionale, rendono manifesto il tentativo in atto di forzare il quadro della situazione determinando le con-

dizioni per l'ingresso in grande stile delle assicurazioni private (e comunque, sia privato vero, non un privato che elude il rischio d'impresa, protetto come lo sono i panda dal WWF).

La Regione marcia verso l'allargamento della partecipazione del "privato", condivisibile forse anche per la sinistra ma a patto di non mettere in discussione l'esistenza di un servizio sanitario equo, solidale ed universale, di lasciare la programmazione saldamente in mani pubbliche, di evitare commistioni tra pubblico e privato fatalmente foriere di scarsa trasparenza e di marginalizzazione della presenza pubblica in sanità, nello smaccato tentativo di spostare ingenti quote di capitali dal pubblico al privato (a questo proposito, non suscita certo meraviglia il tentativo del governo di barattare l'esclusività del rapporto professionale con 5000 euro l'anno, per sostituirlo con un ibrido connubio che pretenderebbe di far giocare allo stesso professionista simultaneamente il ruolo di rappresentante di interessi pubblici e di quello di interessi privati).

La sinistra e chi a suo nome amministra la "cosa pubblica" in Umbria, non può condividere un rozzo e miope economicismo aduso a procedere a tagli più o meno indiscriminati alla ricerca di un risparmio economico da conseguire in ogni modo e che sovente pretende di anteporre efficienza e pareggio di bilancio all'efficacia delle cure. Che questa posizione sia all'origine di costi sociali (che significa comunque anche economici) ben più alti di quanto non sia l'apparente immediato risparmio, pare interessare pochi anche a sinistra, nelle nostre Usl, e ciò, francamente, è sconcertante.

In sanità si è relativamente di recente inserita un'ulteriore variabile in un quadro non certo semplice e caratterizzato da improvvise accelerazioni nel mutamento: quella della competitività. Nulla da eccepire su una competizione tagliata sulla specificità di un ambito che ha l'obiettivo di produrre non manufatti ma salute, una competizione disciplinata da regole certe, trasparenti e vincolanti per chiunque, finalizzata all'accrescimento delle competenze di tutti gli operatori ed all'innalzamento quali-quantitativo dell'offerta delle diverse compo-

nenti del "sistema"; con una semplificazione che nella sua immediatezza può meglio dar conto di quanto si vuol dire, una competizione "per" piuttosto che una competizione "contro". La sua complessa realtà infatti, mal si concilia con quella sorta di banale e grossolano darwinismo sociale che ha propagato l'idea di una generica e decontestualizzata competitività. Basti dire che lo stesso governo conservatore che negli anni passati in Gran Bretagna aveva intrapreso la stessa strada, si era poco dopo affrettato a sostituire la parola d'ordine competitività con "collaborazione".

Qualcuno potrebbe obiettare che non si connoterebbe più come competitività in senso stretto. E allora? Non appare certo operazione di alto profilo compiere una forzatura applicando alla salute una categoria quale quella della concorrenza, e spacciarla per chissà quale novità. Va ricordato che proprio Adam Smith, una delle icone del pensiero liberale, definiva la concorrenza come l'opposto della solidarietà; che adesso i suoi tardi (e non molto acculturati) epigoni lo dimentichino e la vogliano applicare ad un contesto quale quello sanitario, può essere spiegato alla luce dei tanti interessi in campo, ma che qualcuno a sinistra si faccia irretire dal canto di tali sirene... che dire d'altro, tutto il resto è fumo. Nonostante molti, anche a sinistra, nell'ansia di accreditarsi come liberali sconfinino nel neo-liberismo più vieto, il ruolo regolatore dello stato, l'intervento nella spesa pubblica, l'economia sociale di mercato non sono "flatus vocis".

Chi scrive è fermamente convinto, insieme a molti, molti altri, che la salute abbia bisogno dell'intervento pubblico. Lo Stato (nella sua accezione più ampia), non può abdicare al proprio ruolo, al patto fondante stipulato con il cittadino in forza del quale offre soluzioni a problemi che il singolo non sarebbe in grado di affrontare né tanto meno risolvere. Non ho mai molto amato i demiurghi, ma se proprio devo scegliere chi ne vesta i panni, lo Stato o la visione del mercato di un qualsiasi imprenditor-politico per quanto di successo, non ho certo dubbi. Non si può, non si deve, demandare la soluzione dei problemi al mercato, anzi ad un concetto metafisico di supposte

leggi di mercato, che automaticamente e senza alcun intervento regolerebbero la complessità, dando ordine al disordine. Quanto le logiche di mercato, da sole, siano illogiche lo indica ad esempio il fatto che la Sanità USA, pur disponendo di una quota del Pil più che doppia rispetto all'Italia, abbia fatto sì che oltre 40 milioni di cittadini siano praticamente esclusi da qualsivoglia forma di assistenza, per non dire poi di quanti milioni di statunitensi siano a questo riguardo a rischio; ancor più basta constatare quanto sia aleatorio l'accesso alle cure e soprattutto ai farmaci (ed al cibo, all'acqua...) per gli abitanti dei paesi poveri, diritto questo, che a dire il vero viene rimesso in discussione nei fatti anche per sempre più vaste porzioni di popolazione dei paesi ricchi ove, per motivi economici, vengono sempre più innalzati sbarramenti all'accesso ai servizi, scavalcabili solo grazie al denaro.

Concludo con un auspicio: vorrei (scrivo vorrei ma penso esigo) che la sinistra che mi rappresenta e nella quale amerei riconoscermi con maggior convinzione, fosse nettamente alternativa al disegno di coloro i quali legando non solo di fatto ma pretendendo di farlo sempre più anche di diritto, l'esercizio della piena cittadinanza al reddito, hanno in mente un modello di società in cui le opportunità offerte al cittadino siano direttamente proporzionali alle possibilità economiche; vorrei fosse, nelle azioni e nelle dichiarazioni d'intenti, nettamente alternativa al disegno propagandato dai corifei del berlusconismo, di coloro i quali, incolti ed impudichi parvenus del governo "della cosa pubblica", stanno irresponsabilmente mettendo in discussione i principi, anche liberali, che stanno alla base di una democrazia moderna se non della democrazia tout-court. E allora che almeno qui in Umbria cessi il codismo di fronte alla cultura liberista, si rivedano i principi (e la pratica soprattutto) dell'aziendalismo.

Abbiamo mai sentito un presidente della nostra Regione, un assessore alla sanità, protestare contro la diffusa asserzione qualunque che "si spende troppo", e controbattere, forti anche della documentazione internazionale, che qui si spende poco, troppo poco in rapporto ai bisogni e ai diritti?

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015

Metafora del liberismo

Roberto Monicchia

Il dibattito sulla attuale recessione economica internazionale appare in molti casi generico e astratto, sia tra i difensori a oltranza che tra i critici del capitalismo e della globalizzazione: basti pensare al fumo ideologico che avvolge il termine liberismo: che odori di sacro incenso o di zolfo luciferino, sempre di fumo si tratta, e non aiuta a capire meglio. Anche per questo è utile e interessante il libro *La parabola Enron e la crisi di fiducia del mercato mondiale*, Feltrinelli 2002, che Nicola Borzi, giornalista del "Sole 24Ore-online" dedica alla storia del colosso texano, il cui crollo all'inizio di quest'anno ha fatto tremare le Borse di tutto il mondo. L'amministrazione Bush junior, mandato a casa (e spesso sul lastrico) quindicimila dipendenti. La scrupolosa inchiesta di Borzi (che si è basata soprattutto su quasi 7000 articoli della stampa internazionale consultati su Internet), pur restando ancorata saldamente ai "fatti" dell'impresa, seguiti quasi giorno per giorno, porta alla luce diversi aspetti cruciali dell'attuale conformazione economica statunitense e internazionale. La parabola dell'ascesa apparentemente irresistibile della Enron e della sua repentina e fragorosa caduta, quasi shakespeariana nei suoi effetti dirimpenti, può davvero dare indicazioni molto utili per comprendere cos'è stato (e cos'è tuttora) il capitalismo nell'era della "deregulation" reaganiana e della "new economy". Non solo negli Usa: pur essendo un prodotto tipico dell'America del nord, infatti, la vicenda della multinazionale dell'energia riguarda direttamente tutto il sistema economico mondiale; non solo per i legami globali di un'impresa di tali dimensioni, quanto soprattutto per la conformità delle sue strategie e dei suoi comportamenti a quelli di tante imprese sparse in tutti i continenti. Di più: il parallelo si può fare anche per quanto riguarda le azioni e reazioni dei governi su tutta la vicenda.

La Enron nasce a Houston nel 1985, per iniziativa di colui che la guiderà per tutta la sua storia, il manager rampante Kenneth Lay, vero paladino della "reaganomics": come l'ex-attore californiano Lay coniuga un'ideologia liberista sfrenata (propagandata su registri religiosi) e una disinvoltura estrema nell'applicazione pratica del credo liberista. Per dirne una, la Enron esordisce pagando le liquidazioni dei dirigenti delle imprese che fondendosi le danno vita attraverso l'uso del fondo pensioni dei dipendenti, per quasi 240 milioni di \$. Da qui in avanti diventa prassi comune una gestione finanziaria "al limite", in cui il forte peso dei debiti viene "smorzato" da investimenti sempre più massicci ed aleatori: una partita di poker, ma con carte molto truccate, come vedremo.

L'impresa texana si occupa inizialmente di produzione e commercializzazione di gas naturale: proprio nel 1985 una risoluzione di Reagan ne liberalizza il mercato, ponendo fine all'obbligo di vendita verso determinate compagnie di gestione che vigevo dal New Deal; è questo un segnale di cosa sarà effettivamente il reaganismo. Il sostegno ai privati, o meglio alle grandi corporation, si sostanzia infatti molto più nell'abolizione di vincoli, controlli, pesi fiscali che non nelle privatizzazioni, poiché il settore pubblico è negli Usa relativamente esi-

guo rispetto all'Europa. Sfruttando la risoluzione del presidente, ovviamente ampiamente sollecitata con un'attività di lobbying potente e aggressiva (che segna l'intera storia dell'impresa), la Enron conquista rapidamente posizioni nel settore; nel 1987-88 si allarga sui mercati mondiali (sfruttando molte leggi di liberalizzazione, come quelle della Thatcher), mentre al contempo crescono a dismisura le speculazioni finanziarie a grande rischio. Già all'epoca, come si scoprirà clamorosamente in seguito, gli enti privati e pubblici di controllo dei bilanci, ovvero le società di analisi e "rating" e le commissioni di controllo della Borsa (Security and Exchange Commission, SEC) chiudono gli occhi sulla gestione poco ortodossa dell'impresa.

Ma il vero salto di qualità è compiuto dalla Enron nel 1989, quando tra l'altro a Lay si affianca un altro manager di grido, Jeffrey Skilling. Da un lato la Enron promuove la "Banca del gas", un meccanismo di acquisti con contratti "forward" (di anticipazione), che dovrebbero garantire la stabilità dei volumi prodotti, ma producono rischi sul fronte dei prezzi; dall'altro la società texana avvia la propria trasformazione da gruppo industriale a gigantesca holding di intermediazione finanziaria. Comincia il "decennio d'oro" della Enron: i bilanci dell'azienda mostrano tra il 1990 e il 2000 aumenti di 25 volte del fatturato, utili e dividendi alle stelle, conquista di mercati e penetrazione in ogni settore.

Dal 1995, con un gigantesco sito on-line la Enron entra in pieno nella new economy, gestendo le contrattazioni azionarie via Internet di un numero impressionante di titoli. Alla base dell'enorme crescita ci sono fattori tecnologici - come la tendenza alla sostituzione del petrolio con il metano e la conseguente crescita di metanodotti in ogni parte del mondo, politici - la famiglia Bush "sponsorizza" notoriamente la Enron, ma Clinton non è da meno, sia nella legislazione liberista che nell'appoggio "diplomatico" sui mercati esteri, ed economici - la diffusione "di massa" dell'investimento finanziario, di nuovo anche grazie a strumenti legislativi quali la revisione dei fondi pensione. Tutto questo ha certamente un peso. Ma per la Enron sono cruciali altri fattori, che fanno capo in primo luogo ad una pratica gestionale in cui è piuttosto arduo distinguere tra audacia manageriale e organizzazione a delinquere. Per inciso questa è forse - più concretamente di quanto indicasse il noto apologo brechtiano sulle banche - una caratteristica non episodica dell'attuale organizzazione capitalistica, almeno nella grande impresa.

In ogni caso è significativo notare che il "difetto d'origine" della Enron si manifesta solo quando, con l'esplosione della bolla speculativa della new economy, nel 2001, i profitti azionari della holding texana cominciano a flettere, dopo dieci anni di spettacolare, continua crescita. Non è solo congiuntura: nell'estate del 2001 le rinunce a numerosi contratti in tutto il mondo fanno partire le prime inchieste: gli enormi buchi di bilancio emergono senza pietà. In pochi mesi il titolo passa da 90 \$ a pochi centesimi, fino alla dichiarazione di fallimento definitiva nel febbraio di quest'anno. I dipendenti della Enron sono licenziati da un

giorno all'altro, e scoprono che il loro fondo pensione, in cui hanno investito fior di milioni, è stato letteralmente (e almeno in parte legalmente) svuotato dai loro cari manager per operazioni finanziarie andate male. Insomma, senza lavoro, senza pensione e senza una lira (andrà in questa direzione la "riforma degli ammortizzatori sociali" promossa dal Patto per l'Italia?).

Risultano coinvolte nel crack della Enron centinaia tra banche, società finanziarie e imprese industriali (come l'Eni) in tutto il mondo; enormi sono i debiti verso i fornitori, il fisco e gli enti locali. A quel punto le inchieste e le azioni legali intentate contro il colosso di Houston mettono a nudo il ruolo decisivo di "copertura" svolto da alcune principali società di analisi finanziaria del mondo oltre che dai governi Usa - specie quello di Bush Jr. ma non solo - e britannico (di Thatcher e Blair). Vedremo oltre che non si è trattato di trascuratezza, quanto di coinvolgimento attivo e consapevole.

Le varie inchieste riescono a "riscrivere" la storia della Enron in maniera del tutto diversa dalle apparenze di bilancio. In sostanza la Enron aveva sviluppato fin dalla sua nascita una politica industriale basata su investimenti di enormi proporzioni, con prospettive di rientro di utili solo a lunga scadenza. Per evitare il manifestarsi del peso enorme dell'indebitamento che questa situazione comportava, i manager Enron avevano costruito tutta una serie di strumenti ad hoc: in genere società esterne, cofinanziate da banche e finanziarie, che si "accollavano" i debiti Enron, conferendo ad essa gli utili, che poi andavano a bilancio. Una gestione da equilibristi, che consentiva al management di presentare profitti e dividendi in costante espansione e di nascondere il peso - anch'esso esponenzialmente in crescita - dell'esposizione finanziaria. Bilanci non sempre legalmente falsi (anche per le maglie aperte in quegli anni dalla legislazione societaria) ma certo costruiti come specchio per le allodole per gli investitori di tutto il mondo. Sul piano strettamente industriale la Enron, aveva condotto una campagna martellante per la liberalizzazione del settore del metano prima e dell'energia elettrica poi, sostenendo la possibilità di guadagni per tutti: i fornitori (grazie ai contratti stabili della banca del gas), i consumatori finali (grazie a mirabolanti riduzioni delle tariffe che la concorrenza avrebbe assicurato), ovviamente la società stessa (azionisti e dipendenti compresi). E' il sogno dell'economia "win-win" (in cui tutte le parti guadagnano, e parecchio), molto in voga negli ultimi anni '90, di cui la crisi energetica della California e il crollo della Enron rappresentano il brusco risveglio. Inoltre, la tendenza alla finanziarizzazione della Enron, rischiosa e ambigua in sé, si era manifestata sempre di più verso la forma più precaria e meno controllata dei mercati finanziari: enorme risulterà infatti l'esposizione del gruppo nel settore dei cosiddetti "derivati", quei titoli che - nati come forma di assicurazione sui contratti a termine di prodotti (soprattutto derrate alimentari e materie prime industriali) - si sono via via trasformati in strumenti indipendenti basati sulle previsioni incrociate del valore di merci, monete e molte

altre cose. La Enron era divenuta soprattutto una società di commercializzazione di questi titoli ad alto guadagno e altissimo rischio, ai quali erano legati gran parte dei progetti industriali e dei bilanci effettivi dell'azienda.

Questo complesso e oscuro sistema finanziario e societario, gestito da pochi grandi manager sulla pelle di milioni di azionisti, riguardava una delle società più famose e più in vista sulle piazze economico-finanziarie del mondo intero, non qualche oscura mafia "periferica". E' per questo che il fatto che il criterio di gestione da "truffa continua" venisse alla luce solo pochi mesi prima del crollo del colosso di Houston, ha destato un così grande scalpore, fino a segnare una vera e propria crisi di fiducia sui mercati finanziari globali. L'analisi degli effetti del disastro Enron porta alla luce un groviglio di conflitti di interessi di fronte al quale le vicende di Berlusconi, che tanto ci colpiscono appaiono - lo dico senza ironia - piccoli questioni provinciali. O forse Berlusconi non è così "anomalo" nel panorama internazionale, e i problemi sono più profondi. Ma andiamo con ordine.

Il dramma dei lavoratori Enron - cui si è accennato prima - evidenzia come i fondi pensione privati, che negli Usa e altrove rappresentano ormai la quasi totalità della previdenza, siano del tutto privi di "garanzie": le leggi consentono alle aziende di gestirli come credono, anche in relazione a problemi di bilancio. Che succederà in Italia di qui a dieci anni? Vi è poi l'enorme scandalo che ha investito le società di revisione contabile, chiave di volta del neoliberalismo, in quanto considerate la forma efficiente di "autocontrollo" del mercato. Il caso Enron ha messo in luce come le tali società erano pienamente coinvolte nei trucchi di bilancio in quanto funzionano contemporaneamente da "revisori" e da operatori finanziari in proprio. Un altro brillante effetto della deregulation. In questo discorso sono stati coinvolti anche gli "analisti" e le grandi banche d'affari, che hanno goduto dei benefici e poi sofferto gli effetti di una situazione "sfuggita" al controllo. Anche le autorità di vigilanza sulla Borsa hanno mostrato limiti di competenze, di possibilità, ma anche di corresponsabilità. Non parliamo poi del potere politico: il coinvolgimento di George W. Bush e del suo staff con la Enron è addirittura patologico, così come il suo conflitto d'interesse nel settore energetico. Ma pare che anche in questo senso l'11 settembre sia stato "provvidenziale" nell'allontanare inchieste e revisioni.

La "parabola Enron" mostra tutti i limiti del "capitalismo senza regole", limiti di legalità ma anche di intrinseca fragilità. Per alcuni aspetti si tratta di una vicenda peculiarmente statunitense, per molti altri invece ha caratteristiche che riguardano l'intero sistema economico internazionale: il rapporto tra investimento industriale e finanziarizzazione, la questione del "controllo di legalità" di bilanci e strategie, il ruolo della sfera pubblica nel favorire o limitare certe tendenze, sono tutti aspetti cruciali e complessi, sui quali si gioca il futuro a breve e medio termini di ogni ipotesi di "riforma" dei meccanismi economici. Sempre che si pensi che questa "riformabilità" sia possibile e auspicabile.



Pane e porchetta

Enrico Sciamanna

Nel languore autunnale della provincia, in attesa delle feste, si segnalano due manifestazioni artistiche. Una in Assisi centro, di opere nuove di Claudio Carli, l'altra in una frazione di Bastia, nota soprattutto per la produzione della porchetta.

Il connotato comune di *Segnali di fumo*, che si tiene a Costano di Bastia Umbra-Rifugio San Damiano, fino al 15 dicembre - che, voglio dirlo, non è necessariamente una qualità, bensì una caratteristica - consiste nel fatto che tutta la produzione è realizzata con procedimenti tradizionali. Ovvero, niente di elettronico, nessuna installazione video o computer. Manualità pressoché pura, confezioni fatte nel rispetto della "regola d'arte". E molta pittura, quella pittura che all'ultima Venezia latitava e ci faceva pensare che fosse stata ormai liquidata. Invece qui c'è e rappresenta un modo di raffigurare

il mondo a cui siamo affezionati, con tocchi che raggiungono vertici di classe solenne. Con qualche installazione, che integra con il concetto un sistema comunicativo basato su un impianto che si allinea su modalità non trasgressive.

Ma c'è anche la manipolazione dei materiali come il legno, il metallo più o meno nobile, le leghe comprese. Con esiti che hanno ancora il potere di spingerci a riflettere, non di emozionarci, di costringerci a ragionare, per raccogliere le provocazioni, per rispondere a sfide mentali e visive, per farci sentire coinvolti in operazioni di sottile eleganza estetica, di sofisticata suggestione intellettuale.

L'idea del rapporto tra arte e precarietà del mondo e dell'esistenza è perciò presente e nasce direttamente dall'osservazione dei prodotti. Si sciorinano materiali che vivono anche in ragione della loro consistenza, della loro autoreferenzialità, gli artisti ci sottopongono un reale

con poche mediazioni, come se indicassero più che trasformare, isolando un oggetto che è testimonianza visibile della materia e dello spirito che essa comporta. Una materia che si propone come cifra identificativa, come l'argomento a cui dover rivolgere l'attenzione, illustrata con interventi manipolatori che non la stravolgono, anzi la esaltano, ce ne fanno sentire il peso e la malleabilità, l'intensità e il valore semantico. Non materie considerate necessariamente prestigiose, ma tutte quelle che, naturali o artificiali, si situano del nostro universo. Se per Baudelaire la poesia si fa con le parole, l'arte si nutre dei segreti della terra. E allora il bronzo, lo stagno, il ferro, il gesso, il legno, la pietra, il refrattario, l'acciaio, il cemento, il fuoco, non sono soltanto il tramite, ma lo stesso messaggio, il valore, il senso, il significato: una parcella d'universo.

Sarebbe il caso con le parole di indugiare su ciascun lavoro, afferra-

re e trattenere quegli slanci comunicativi che provengono dalle superfici, dai volumi; quei toni sommessi o gridati dei colori, delle forme che si avvolgono come spire o volute cerebrali; delle linee che perforano lo spazio reale e quello virtuale.

Inoltre, e questo è un motivo di particolare soddisfazione, ci sono i giovani, che normalmente sono i maggiori imputati di dispersione e dissipazione, i prodighi dei loro talenti. Una piccola sezione della mostra è dedicata a loro e così, tra il pane e la porchetta, si erge un delicato monumento, una metafora che si autocompiace, l'acqua torbida che si decanta. Giovani che esprimono le loro idee con candida energia. Non una sbigottita proiezione di un pensiero scolastico o balbettante, bensì un tratto deciso che diventa un nudo, semiacefalo, dalla cromia di larva vegetale, che esibisce attonito il sesso; la rappresentazione fotografica di un'azione che coinvolge corpo di donna, materiali, visione drammatica; un getto che stempera il fuoco della vampa in forme che grattano o lambiscono e lusingano lo spazio circostante, che diviene uno spazio assoluto extra. In più, mi preme parlare dei lavori dei rioni. A Bastia alla fine di settembre si svolge una festa che ha per protagonisti quattro rioni che gareggiano, tra l'altro, anche in una competizione pseudo-teatrale, una sorta di teatro in piazza. Ricchissimo di apparati scenografici. In un ambito dell'esposizione ci sono alcune di queste creazioni. Quattro opere assolutamente diverse tra loro, di differente spessore artistico, ma ciascuna onorevole, o per imponenza, o per ironia, o per altezza di forma e di contenuto. Insomma, anche i "dilettanti" arti-

giani dei rioni forniscono apparati che perfettamente si allineano con le azioni degli artisti laureati, non sfigurano, anzi competono con questi a pieno titolo. Integrando con dignità l'operazione complessiva curata da Giorgio Croce, che è anche tra gli espositori, e confermando l'ipotesi che una mostra d'arte rappresenta la giusta direzione per un innalzamento dei valori e che gli artisti sono meritevoli intellettuali per la crescita nel senso dell'impegno e della conoscenza.

Il mondo salvato dall'arte e dagli artisti? Qui? A Costano? Per carità, se mi sono lasciato scappare un'idea del genere chiedo perdono ai lettori. Però volevo senz'altro dire che chi produce, come qui, a Costano dove si confeziona un pane e porchetta di assoluta nobiltà, e lo affermo senza ironie (e senza retorica), una cospirazione di immagini, collabora senz'altro ad un mondo migliore. Carli poi, di cui torniamo ad occuparci perché ci sorprende in continuazione. Ogni sua iniziativa ha qualcosa di originale. Questa volta il titolo: *Anima e porco*. Non nasconde l'intento gastronomico, infatti non si richiama soltanto al suino a cui egli stesso dice di assomigliarsi (l'uomo è ciò che mangia?), ma anche perché le mostre si svolgono nelle sale dei ristoranti di Assisi, i cui muri non saranno che provvisorio ricettacolo dei suoi dipinti, per lo più paesaggi.

Il porco ritorna, e si riscatta finalmente dopo secoli, millenni di ingratitudine e non me ne vogliono i tre sempre possibili lettori islamici e gli altrettanti ebrei, nonostante il rispetto che nutro per loro e le loro tradizioni, il maiale occupa gran parte dei miei pensieri. E degnamente si coniuga con l'arte.

Consumi e industria alimentare In Italia dall'Unità a oggi

Lineamenti per una storia

196 pagine - Euro 13,40 - isbn 88-87288-16-X

Per richiederli:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it www.crace.it



Alberto Caracciolo, grande studioso, uomo ricco di curiosità

Storico dell'Umbria

Renato Covino

A volte il destino degli uomini è strano. Per quanto il loro ruolo sia stato importante, la loro scomparsa, molto spesso, è avvolta da una sorta di indifferenza. E' quasi come se l'evento fosse non solo inevitabile, ma addirittura atteso, quasi che la scomparsa fosse già avvenuta e che ad essa manchi solo la sanzione ufficiale. D'altro canto per quanto si sia rappresentato un punto di riferimento, sempre più spesso emerge una tendenza, ormai dominante, all'oblio. E' quanto è avvenuto per Alberto Caracciolo, storico, scomparso il 19 novembre 2002. Certo, sono apparsi sui giornali necrologi e ricordi di colleghi e amici, ma in essi l'elemento di ritualità, il fatto che quasi non se ne potesse fare a meno, ha rappresentato il dato dominante. Del resto Caracciolo era da qualche anno fuori "dal giro" a causa della sua malattia, e questo, in molti casi, rappresenta una sorte di morte civile che la morte fisica provvede solo a sancire.

Lo ricordiamo su "micropolis", non solo perché per alcuni anni della sua vita ha insegnato presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia, distinguendosi per il suo spirito innovativo, per la capacità di recepire e qualificare quanto di nuovo emergeva dalle normative universitarie, fondando il Dipartimento di Scienze Storiche e il Dottorato di storia urbana e rurale, quanto perché attraverso Alberto Caracciolo è passato un percorso di trasformazione degli studi storici sull'Umbria, è avanzata una più matura consapevolezza sulla vicenda dei territori che compongono oggi la Regione e sul modo in cui essi si sono andati costruendo e/o disarticolando. Caracciolo non era soltanto un grande storico, ma anche un uomo straordinariamente curioso, che non si accontentava di seguire consolidati percorsi di indagine. La rivista che aveva contribuito a fondare "Quaderni storici", già nella sua primitiva edizione, ossia quand'era "Quaderni storici delle Marche", mostrava impressionanti aperture se si tiene conto di quello che, ancora negli anni '60, erano le correnti dominanti nella storiografia italiana. L'attenzione alla storia economica, alle articolazioni dei territori, alla storia sociale, a quella della città e delle istitu-



zioni, fino ad arrivare negli anni più recenti a quella dei contesti ambientali, ha rappresentato a lungo il dna della rivista e specificamente, per Alberto Caracciolo, la sua cifra di storico. Uno straordinario esempio di apertura culturale che rifiutava le ideologie come espressione di falsa coscienza, che continuava nel corso degli anni ad aprire nuove problematiche e percorsi di indagine. C'era, dietro questo, la lezione della storiografia francese, ma anche di quella anglo-sassone, insomma un'apertura a quanto di diverso e di stimolante emergeva nel settore. Dietro a tutto ciò stava l'idea ambiziosa di inscrivere la storia nel più ampio ambito delle scienze umane, di farne uno

strumento per la comprensione della globalità di quanto gli uomini avevano fatto nel corso del tempo. Da questo punto di vista, e tenendo conto di quello che sono in parte divenute le discipline storiche in Italia, Caracciolo ha, negli ultimi anni, maturato una sconfitta. Gli era estraneo quell'uso pubblico della storia che oggi appare dominante e che entra direttamente in rapporto con una politica sempre meno attraversata da fermenti ideali e da scelte razionalmente motivate. Anche quando, ancora iscritto al Pci, Caracciolo pubblicava *Le lotte mezzadrili nel Lazio o Roma capitale*, dal testo traspariva la complessità del ragionamento, la ricchezza della docu-

mentazione consultata, lo sforzo di capire i mutamenti dall'interno. In altri termini, il rifiuto di trasformare il proprio lavoro in supporto di un partito, o in giustificazione di un'esigenza politica, questo nonostante che egli fosse sicuramente - anche dopo il suo abbandono del Pci nel 1956 (era stato uno dei firmatari del Documento dei 101) - un uomo di sinistra.

Ma Caracciolo era anche uno degli storici più autorevoli e innovativi dello Stato Pontificio. La sua attenzione si era concentrata non solo sulle dinamiche politico-istituzionali di lungo periodo a cui ha dedicato un volume fondamentale scritto con Mario Caravale nel 1978, ma anche sui singoli ter-

ritori che componevano lo Stato. L'attenzione nei confronti delle aree marchigiane e laziali ha rappresentato una costante del suo lavoro. Così come una costante è stata, negli anni in cui insegnò e lavorò a Perugia, lo studio dell'Umbria e delle aree ombre. Aveva iniziato dirigendo la sezione storica del *Progetto pilota per la valorizzazione dei centri storici della Valnerina*, aveva proseguito divenendo l'ispiratore di un giustamente celebre convegno di Gubbio, dedicato agli *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, che rappresenta ancora oggi il tentativo più compiuto di delineare sul lungo periodo, dall'antichità alla contemporaneità, la vicenda dell'area geografica che oggi chiamiamo Umbria.

A lui si deve l'intuizione di una regione che è stata a lungo crocevia di traffici e commerci, momento di comunicazione tra nord e sud, tra est e ovest, luogo di contaminazione di culture diverse e che da ciò trae ancora oggi la sua vivacità, ma anche la sua scarsa coesione, il suo essere attraversata continuamente da processi centrifughi. Da questi dati dipende, persino nei periodi in cui i territori umbri sono marginali rispetto alle vicende italiane, una vitalità insospettata. Insomma Caracciolo, attraverso gli strumenti della critica storica, demistificava uno degli *idola tribus* degli anni '70, ossia l'esistenza dell'Umbria come territorio compatto, come regione definita, mentre essa si configurava a volte come "introvabile", a volte come "inventata". Tutto questo ha rappresentato l'in-put della ricerca storica più avvertita sull'area regionale dell'ultimo venticinquennio, una delle tante tracce durature che Caracciolo ha lasciato nei territori dove ha lavorato e di cui si è occupato come studioso. Ma da ciò emerge anche un modo di fare storia, la capacità di coniugare ricerca e impegno civile, di essere presente nel dibattito, ritenendo che il proprio lavoro possa essere uno strumento utile per capire quanto avviene nella società, senza preoccuparsi della modestia dell'oggetto oppure della sua presunta inconsistenza. Questo per Alberto rappresentava un elemento di stile, come la discrezione con cui lui - storico affermato - continuava a fare il suo lavoro. Anche per questo vale la pena di ricordarlo.

Maggioritario

Non c'è niente da fare. Pensavamo che l'ultima uscita del vice-presidente della Commissione Statuto, Lamberto Bottini, rappresentasse un punto fermo, almeno per il suo partito, per ciò che concerne i due veri problemi su cui si infiamma la discussione relativa al nuovo Statuto regionale. Consiglieri e forze politiche, infatti, non sono molto appassionati ai temi relativi all'identità della regione, sul modo in cui affrontare istituzionalmente i nodi del federalismo e i problemi che inevitabilmente si affacceranno nel prossimo decennio. Essi piuttosto si infiammano nella discussione sulla forma di governo, ossia se il Presidente debba essere eletto direttamente o meno dall'elettorato, e sul sistema elettorale, cioè quale mix di maggioritario e proporzionale si debba proporre. Bottini, pur sostenendo l'elezione diretta del Presidente, poneva alcuni limiti, come quello secondo cui solo nel caso in cui la maggioranza di cui egli era espressione lo avesse sfiduciato, bisognasse andare alle dimissioni contestuali di Presidente e Consiglio. Allo stesso modo, per quanto riguarda il sistema elettorale, tenendo conto del fatto che l'Umbria ha una popolazione pari a quella di un grande comune, Bottini affermava che il sistema elettorale dovesse essere proporzionale, con una correzione maggioritaria. Ma non c'è pace tra i Ds. E così Donatella Massarelli, assessore alla Provincia di Terni, non ha perso l'occasione per polemizzare con il suo compagno di partito, producendosi in una difesa ad oltranza del maggioritario. Risparmiamo di polemizzare



con cose talmente ripetute da risultare stucchevoli, come il presunto maggior legame fra eletti ed elettori, l'insistenza sul fatto che il maggioritario rappresenterebbe l'unica e vera riforma della politica e che preserverebbe il sistema dai rischi da Prima Repubblica. A nostro parere, l'unica vera novità è costituita dal sorgere di un nuovo notabilato istituzionale che ha svuotato dall'interno i partiti, riducendoli a meri comitati elettorali. Questo notabilato rappresenta ormai, l'ossatura portante dell'autonomia del politico. Lo si può ritenere una cosa positiva, ma da qui a pensare che rappresenti il top della democrazia, ce ne passa.

Ma Donatella Massarelli ci aggiunge del suo, affermando che il maggioritario assicurerebbe un maggiore equilibrio di genere nella rappresentanza, ossia che con esso sarebbe possibile garantire un maggiore equilibrio tra uomini e donne eletti. Il ragionamento è semplice: se si mette in un collegio sicuro una donna, questa viene sicuramente eletta. Il problema è se i collegi sicuri verranno attribuiti alle donne. La questione è banale: chi decide chi candidare? Delle due l'una. O le donne acquisiscono una tale compattezza lobbistica e una tale influenza da imporre chi candidare e chi eleggere tra loro, oppure non c'è sistema elettorale che regga. Sia col proporzionale che con il maggioritario, sono destinate ad essere sotto-rappresentate. D'altra parte non ci sembra che i numeri depongano a favore del nuovo e decantato sistema elettorale. Le donne erano poche prima e sono ancor di meno adesso.

libri

Venanzo Nocchi, *L'idea dell'Umbria dopo la crisi della geometria euclidea*, Città di Castello, 2002.

Venanzo Nocchi per geometria euclidea intende i sistemi di pensiero compatti, in cui i rapporti analisi-azioni e causa-effetto siano definiti con precisione, in modo da costruire una coerenza interna. Con questo termine l'autore si riferisce all'idea di Umbria come regione unitaria, così come è emersa nel primo ventennio regionalista. A questa idea di unità corrispondeva quella sorta di dirigismo illuminato, rappresentato dalle politiche di programmazione. Nocchi ritiene che questa sia una visione, per molti aspetti, ideologica e, per altri, superata. E' ideologica in quanto i territori umbri hanno

sempre espresso un forte pluralismo, una differenziazione interna difficilmente riconducibile ad unità, che è riemerso nel momento in cui le geometrie euclidee si sono dimostrate fallaci. E' superata nel senso che è tramontata l'idea di programmazione, inefficace nel momento in cui i processi di globalizzazione hanno sconvolto il quadro precedentemente definito, ma anche di fronte al tramonto di quello che costituiva l'asse portante del sistema politico umbro, ossia il Pci. Il Pds prima e i Ds poi, a parere di Nocchi, non hanno saputo sostituirlo in modo innovativo, attraversati come appaiono da una sorta di "insostenibile leggerezza dell'essere". Nocchi

così propone un'idea di Umbria plurale, da ricondurre ad unità senza negarne e soffocarne le diversità. Molte delle analisi e delle ipotesi dell'autore sono discutibili e meritano una discussione. Lo faremo con maggiore puntualità nel numero di dicembre.

Egildo Spada, *La transumanza. Transumanza e allevamento stanziale nell'Umbria sud-orientale*, Cerreto di Spoleto, Quaderni del Cedrav, n. 2, 2002.

E' il secondo quaderno del Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in

Valnerina e nella dorsale appenninica umbra. Il primo - curato da Cristina Papa - era stato dedicato al farro. L'oggetto di indagine è noto. Si tratta dello spostamento periodico e temporaneo di greggi e uomini dalle aree appenniniche di Norcia e Cascia alla campagna romana. La transumanza, così, rappresenta uno strumento attraverso cui, nei periodi di maggiore scarsità di risorse, si diminuisce il carico umano sul territorio. Si tratta di una pratica che risale al medioevo e che l'autore, opportunamente, mette in rapporto con le normative e gli strumenti di controllo nell'uso dei pascoli (dalle pro-

prietà comuni ai regolamenti di accesso), con l'incidenza sulle economie della montagna, con le consuetudini, le pratiche e le relazioni che la transumanza mette in moto.

Il volume contiene anche itinerari e immagini, una postilla lessicale ed un'ampia bibliografia. Il lavoro si caratterizza non solo per la sua qualità e per l'ampiezza dell'informazione, ma per essere anche momento di un ampio lavoro di valorizzazione dei territori montani che passa attraverso un recupero di tradizioni e di prodotti, di razze ovine ormai rare come quella vissana, di una riproposizione di culture e prodotti che affondano le loro radici nella tradizione. In altri termini, cultura e approfondimento dell'indagine come strumenti non solo di ricostruzione dell'identità di un'area territoriale, ma anche funzionali allo sviluppo economico della stessa.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressola, Salvatore Lo
Leggio, Francesco Mandarini, Enrico
Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto
Monicchia, Maurizio Mori, Francesco
Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.